

Atti seminario
Intercultura/integrazione/inclusione
3 e 4 giugno 2021
Proteo Fare Sapere Palermo

A cura di Eliana Romano, Presidente associazione professionale Proteo Fare Sapere Sicilia/ Palermo

Premessa

Quando abbiamo iniziato a riflettere sulle ragioni della Conferenza di programma, letto il Protocollo pedagogico, studiato i documenti prodotti, abbiamo colto una forte volontà etica, prima ancora che pedagogica, di dare nuovo impulso alla scuola ed alle sue azioni strategiche di costruzione della persona.

Tuttavia, a nostro modesto giudizio, rimaneva in ombra, il grande tema delle trasformazioni del tessuto sociale, ormai multietnico e transculturale. Un tessuto a trame complesse, fatto di culture che si contaminano ma che non sempre riescono a dialogare in modo costruttivo e proficuo, specie nel nostro paese in cui, su questi temi di grande interesse ma di estrema delicatezza, si allestiscono troppo spesso circhi mediatici e querelle politiche di basso profilo.

Il volto della nostra società è mutato, indiscutibilmente e così quello della scuola. Eppure, ancora oggi, un fenomeno così radicato nella storia umana, quale quello delle migrazioni, ha e continua ad avere carattere emergenziale, resta all'angolo di questioni altre che lo sfiorano, forse, ma rimane sempre un *irrisolto da non risolvere*, probabilmente perché torna comodo resti terreno argilloso e friabile.

Fuori dalle nostre sbrigative considerazioni politiche, restava però l'urgenza di mettere in maggior luce questa trasformazione sociale e culturale che agisce nelle aule di qualunque scuola ma che al Meridione, ed in Sicilia, in modo particolare, certamente, assume voci, colori ed istanze più forti che altrove, combinandosi quasi sempre, con i tanti disagi sociali ed economici dei territori più fragili. Una miscela di bisogni educativi pressanti a cui non è facile dare risposte.

D'altro canto, era nostro profondo convincimento che non esiste un' unica scuola, ma esistono le scuole in territori diversi, che per quanto frantumati nei loro contorni geografici dalle pressioni delle comunicazioni veloci, dei social e di tutto quanto ha messo a dura prova il dialogo sereno, il *qui e l' ora*, esistono. Ansimanti, forse, ma ci sono.

In questo senso abbiamo inteso accendere una luce su un fenomeno di trasformazione sociale in un contesto territoriale specifico, per cercare di capire, attraverso le testimonianze ed il lavoro di chi agisce in questi contesti, in che modo la scuola possa dare risposte di senso. Ci siamo accorte, avendo lavorato a lungo in scuole multietniche, che il ritardo della didattica interculturale è preoccupante e che al di là di eccellenze educative, quasi sempre fondate sulla buona volontà della comunità scolastica, c'è davvero poco.

Le due giornate avevano questo scopo. Ascoltare, fare tesoro delle esperienze di coloro che agiscono in prima linea, poi, assunte queste informazioni, spostare il fuoco sul mondo della scuola. Nella seconda giornata, infatti, abbiamo dato spazio all'amministrazione scolastica regionale e periferica, soffermandoci su quelle buone pratiche agite con grande fatica e tantissimo, encomiabile, impegno educativo.

Abbiamo piena consapevolezza che la strada da percorrere per colmare i tanti gap formativi è ancora molto lunga. L'importante è avere iniziato il viaggio e continuarlo.

Prima giornata - 3 giugno 2021-
Analisi, esperienze e testimonianze. La prima linea

L'Intercultura come impegno responsabile

Mario Affronti (direttore Ufficio Regionale per le Migrazioni della CESI)

Viviamo in società sempre più complesse, post-ideologiche, incerte, ma soprattutto multiculturali¹: con tutto il carico di ambiguità che quest'ultimo termine evoca in fatto di apertura e chiusura alla diversità.

C'è poi da considerare lo scenario della globalizzazione², che stritola l'identità³ e le progettualità locali. L'attuale sfida è la mondialità e l'interculturalità, in cui il riconoscimento delle differenze e la decostruzione di stereotipi sarà necessaria. Il compito, per chi opera nel sociale a vari livelli, è riuscire a coniugare mondialità ed interculturalità suscitando una sensibilità transculturale ed una coscienza accresciuta della situazione del pianeta e della dinamica globale che, nel concreto, dovrebbero introdurre ad una competenza culturale per l'azione sociale.

Alla lettera, " *interculturale*", vuol dire incontro, non scontato, tra culture diverse in cui il prefisso *inter* indica scambio, flusso, ma anche scontro, conflitto.

È un *processo di riconoscimento del diritto alla differenza* e della differenza come risorsa ma è anche il *dovere di intravedere nella diversità il volto concreto della somiglianza ontologica*. *Nuovo umanesimo è tale quanto più promuove ed esprime l'unità del genere umano, quanto meglio rispetta le particolarità delle diverse culture* (Gaudium et spes, 54)

Tre sono i momenti forti dell'interculturalità:

1. l'atteggiamento di ascolto e di accoglienza,
2. la negoziazione dei conflitti attraverso anche la decostruzione,
3. la progettualità politica: ovvero un progetto politico di sintesi e di mondialità transculturale, fondato su valori come l'uguaglianza, la tolleranza, la solidarietà allargata, la partecipazione, il coinvolgimento attivo e la corresponsabilità verso tutte le culture e la loro complementarità, la mondialità.

Il transculturalismo implica il concetto di transizione, oltre il tramonto di una modernità fondata sul dominio: la transizione come sfida (pena la catastrofe, la guerra finale, l'estinzione della specie umana o il suo degrado definitivo); la transizione come apertura di spazi della

¹Secondo l'ONU il *migrante* è una persona che si è trasferita in un altro paese alla ricerca di un lavoro o di una vita migliore; migrante è anche il *richiedente asilo* cioè colui che per ragioni di sicurezza personale chiede asilo politico ad un altro stato; così come lo sono i *rifugiati o profughi*, cioè coloro che hanno dovuto abbandonare il proprio paese per timore di persecuzioni a causa della loro razza, religione, credo politico. In ciascun caso possiamo definire *non- nazionali* rispetto al paese ospitante tali soggetti.

² il termine designa una internazionalizzazione e multinazionalizzazione dell'economia e della finanza

³ A livello di antropologia culturale l'*identità* di un popolo è data da un complesso intreccio di *epos* (il comune passato). *ethos* (l'insieme delle norme e delle istituzioni), *logos* (la comunicazione sociale) e *topos* (il territorio)

storia alla possibilità umane ancora inesprese; transizione, infine, come impegno nel senso di una concreta universalità (quei valori comuni dell'umanità verso i quali indirizzarsi, ed espressi dalla Carta Internazionale dei diritti dell'uomo).

1. L'accoglienza è uno degli atteggiamenti fondamentali dell'educazione all'interculturalità ed alla mondialità e forse ne è la grande metafora. Termini simili sono quelli di convivialità, solidarietà; contrari egocentrismo, etnocentrismo⁴. Un esempio di etnocentrismo è l'eurocentrismo.

Accoglienza, intesa come responsabilità verso l'altro, una responsabilità⁵ che attiva quelli che Levinas chiama i nuovi poteri di "accoglienza, di dono, di mani piene, di ospitalità".

- Accoglienza non è la semplice ospitalità o all'opposto la sacralizzazione formale dell'ospite;

- non è il semplice mettere a disposizione qualcosa a qualcuno, fino a fare di un'emergenza un dato permanente;

- non è assimilazione,

- né, peggio ancora, concessione basata sulla separazione-discriminazione;

ma è "quel mettere a disposizione se stessi e quel mettersi in gioco che si attivano quando l'altro nella sua unicità irrompe, disfa, disordina il mondo, mi inquieta e mi risveglia".

2. *La decostruzione come metodo per dare valore all'alterità, alla diversità ed alla differenza*⁶ (E. Levinas, *Etica ed Infinito*, "Bisogna non porsi, ma deporsi, compiere un atto di deposizione nel senso di cui si parla di re deposti. La deposizione della sovranità è per l'io la relazione sociale con altri, la relazione disinteressata").

3. Un mettersi in gioco che tuttavia, proprio perché non è il frutto di una liberalità estemporanea, chiama in causa sia la giustizia (diritti di cittadinanza, pari opportunità, legalità) che il cammino di ricerca verso valori comuni di integrazione-interazione. In altri termini l'accoglienza deve tradursi in un progetto politico - culturale profondo, serio e conseguente

⁴ Ci sono voluti millenni per inventare la parola, che è entrata nelle enciclopedie soltanto nel secolo scorso ad opera di William Graham Sumner, dopo che ebbe pubblicato un libro di sociologia, intitolato *Folkways* (usi e costumi) nel 1906.

⁵ Il primo movimento necessario è quello asimmetrico del *decentramento*, uscire da sé per andare verso l'altro, mettersi nei panni dell'altro; il secondo movimento è quello della *reciprocità* intesa come scambio, confronto, interazione, messa in questione, aspirazione ad una vita autentica con gli altri; il terzo è quello della *responsabilità*, non solo essere con gli altri ma anche per gli altri; qui si innesca un processo etico: l'altro con cui entro in relazione esige il rispetto dei suoi diritti. La prospettiva della responsabilità comporta anche il senso della giustizia, così essa non si limita alle relazioni ineterpersonali ma si estende alla vita delle istituzioni, intesa come luogo e struttura del vivere insieme.

⁶ Le culture universali, oltre a portare magnifici risultati positivi, hanno causato anche molti danni. Esse vedono come base della nostra umanità il fatto che siamo tutti fundamentalmente uguali. Siamo vulnerabili. Siamo creature in carne ed ossa. Sentiamo la fame, la sete, la paura, il dolore. Ragioniamo, speriamo, sogniamo, desideriamo. Tutte queste cose sono vere ed importanti. Ma siamo anche *diversi*. Ogni paesaggio, ogni lingua, ogni cultura, ogni comunità è unica. La nostra stessa dignità di persona è radicata nel fatto che nessuno di noi - nemmeno due gemelli geneticamente identici - è esattamente uguale ad un altro. E quindi nessuno di noi è rimpiazzabile, sostituibile, un semplice esemplare di una tipologia fissa. E' questo che fa di noi delle persone, e non semplicemente degli organismi o delle macchine. *Se tutto ciò che importa sono i nostri punti in comune, allora le nostre differenze diventano delle distrazioni da superare.*

disponibilità, la scuola, gli enti pubblici interessati e le agenzie economiche (Consiglio d'Europa 1986).
 "Non si può dare per carità ciò che è dovuto per esigenze di giustizia" (San Vincenzo de' Paoli).

È la giustizia la prima forma di carità. In prima linea con gli ultimi, come persone e non come destinatari di una nostra opera di carità. Quella carità che non avrebbe bisogno di esistere se esistesse maggiore giustizia.

I ESEMPIO

L'ufficio diocesano di Palermo per la pastorale delle migrazioni della Fondazione Migrantes, che è organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana, ha cercato di realizzare tali principi. Esso accompagna e sostiene la Chiesa locale nella conoscenza⁷, nell'opera di evangelizzazione e nella cura pastorale dei migranti, italiani e stranieri, per promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti e opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi, per stimolare nella società civile la comprensione e la valorizzazione della loro identità⁸ in un clima di pacifica convivenza, con l'attenzione alla tutela dei diritti della persona e della famiglia migrante e alla promozione della cittadinanza responsabile dei migranti⁹.

Le persone, cui si rivolge l'attività dell'ufficio, non sono solo gli immigrati stranieri ma anche i migranti interni italiani, i rifugiati, i profughi, gli apolidi e i richiedenti asilo, gli emigrati italiani, la gente dello spettacolo viaggiante ed i Rom, Sinti e nomadi, in una parola l' mondo variegato della mobilità umana. [OMISSIS]

⁷ contrastare il clima di ostilità nei loro confronti, in gran parte dovuto ad una scarsa e fuorviante conoscenza del fenomeno. I numeri della migrazione descrivono, infatti, una presenza variegata dal punto di vista sociodemografico e ricca per le potenzialità di opportunità che offre alla nostra terra stanca e depauperata. Per noi sono numeri carichi di responsabilità perché richiedono amore per la verità (oggi i migranti sono raccontati male), coraggio (la loro repressione diventa una delle principali arene politiche in cui si contendono i voti degli elettori) e passione politica (servizio agli altri ed in particolare agli ultimi secondo il principio di equità). Le parole chiave che rappresentano le migrazioni di oggi sono, *crisi migratoria*, che travolgerebbe la nostra terra, preannunciando il collasso e la fine dello stile di vita che conosciamo, conduciamo ed amiamo e *panico morale*, nell'accezione comunemente accettata dell'espressione come "il timore, diffuso tra moltissime persone, che un qualche male minacci il benessere della società" (Z. Bauman). L'evidenza statistica, invece, ci consegna altre parole chiave: *strutturalità e necessità*, nel senso che si tratta di una presenza ormai stabile, senza la quale l'Europa e l'Italia non sarebbero più le stesse ed avrebbero maggiori difficoltà sul piano economico, socio-politico e demografico (XXVIII Rapporto Immigrazione 2018-2019 – Caritas e Migrantes). RAPPRESENTAZIONE: immigrazione in aumento, asilo come ragione prevalente, proveniente da Africa e Medio Oriente, largamente maschile, di religione musulmana. EVIDENZA STATISTICA: immigrazione stazionaria, lavoro e famiglia prevalenti (ca 5,4 mln) ed asilo marginale (0,17 mln), in maggioranza europea, femminile, cristiana.

⁸ fine di un centro produttore di un unico modello di umanità e razionalità, ossia fine di culture che possono pretendere l'*unum, verum et bonum* (fine di un universalismo etnocentrico)

⁹Non a caso questo rappresentò la scelta di fondo dell'azione pastorale e sociale di don Baldassare Meli, insieme a quella della negazione della giustificazione e dell'accoglimento del sentimento xenofobo, in quel periodo ancora in nuce, con le sue parole d'ordine: "prima gli italiani", "ribelliamoci all'invasione", "portano malattie e povertà", "sono ladri e delinquenti" e nel campo più specifico "sono terroristi e minacciano la nostra identità religiosa". Nelle manifestazioni di piazza insieme con i migranti e la società civile sulla tunica di questo prete mite e giusto, una scritta: "Dio non ha colore e parla tutte le lingue. *Duemila stranieri sfilano in via Libertà "Questo decreto ci toglie le speranze", Giornale di Sicilia, venerdì 1 dicembre 1995. Cronaca di una manifestazione della società civile contro il decreto Dini.*

liturgica e alla testimonianza della carità, nel rispetto delle diverse tradizioni e per un loro fruttuoso inserimento nella Chiesa palermitana; incoraggiare l'impegno specifico di operatori pastorali (chierici, consacrati/e e laici) a servizio della mobilità umana, concorrendo, d'intesa con le Chiese particolari da cui provengono e nelle quali sono chiamati a operare, alla loro specifica formazione e sostenendoli attraverso un costante collegamento, soprattutto in vista del necessario aggiornamento spirituale e culturale; promuovere la crescita integrale dei migranti perché, nel rispetto del loro patrimonio culturale, possano essere protagonisti nella società civile, curando un'adeguata informazione dell'opinione pubblica e stimolando l'elaborazione di leggi di tutela dei migranti per una convivenza più giusta e pacifica.

II ESEMPIO

*Salute*¹⁰ e *migrazioni*. La SIMM (Società Italiana di Medicina delle Migrazioni), agisce per i diritti dei migranti puntando ad una forte e consapevole azione politica basata su alcuni principi fondamentali: I

- la difesa incondizionata della dignità umana;
- l'uguaglianza delle persone, indipendentemente dalla loro origine, cultura, provenienza, genere, orientamento sessuale, opinioni politiche, filosofiche, confessionali e da differenti status giuridici, amministrativi, economici e sociali;
- la non violenza come regola di condotta per la risoluzione di ogni forma di conflitto o controversia.

Nel 1987, a Santa Chiara presso i Salesiani, nel centro storico di Palermo, iniziò la storia di un impegno per far emergere diritti e dignità e per un'inclusione ordinaria dell'immigrato nel nostro sistema di servizi e di diritti: impegno concreto quando nessuno vedeva gli immigrati, essi erano persone "ombra" nelle statistiche ufficiali e nelle politiche pubbliche; nessuna garanzia di diritti sanitari che erano nascosti e negati; [O M I S S I S]

¹⁰ "Stare bene con se stessi in un mondo che sta meglio; star bene con gli altri nella propria cultura, in dialogo con le altre culture; star bene con e nelle istituzioni, in un'Europa che conduca verso il mondo.

¹¹ Nasce la medicina transculturale con al centro la persona piuttosto che la sua cultura. Lo scopo era quello di "realizzare nella pratica quotidiana una medicina più vicina all'uomo più che alle tesi precostituite, una medicina per così dire normale perché pone al centro della sua attenzione l'uomo visto non come un mero prodotto culturale né tantomeno come una macchina da aggiustare di volta in volta nei suoi pezzi consumati - secondo l'ideologia medica purtroppo ancora dominante in ambito occidentale - ma come persona, relazione di soma e psiche, di anima e corpo che nella malattia esprime tutta questa complessità esistenziale [...] È questo il grande regalo della Medicina transculturale: aver mandato in crisi il medico, gli operatori sanitari inducendoli ad accogliere una modalità di vivere la medicina e la cura più umile, più debole, meno dominante, più collaborante (Bianca Maisano). L'impresa si rivelò subito difficile per due ordini di motivi: "la scarsa conoscenza da parte degli operatori sanitari del ruolo della cultura come determinante della salute e delle sue implicazioni nella relazione col paziente ed, in secondo luogo, la crisi della relazione medico- paziente che, svuotata del suo significato dal tecnicismo esasperato e dalla ontologizzazione della malattia, figlie della rivoluzione tecnico-scientifica iniziata ai primi del secolo scorso, cessava ormai di essere terapeutica". (Marco Mazzetti). Fondamentale, per superare queste difficoltà, fu la nascita della SIMM. Qui i problemi trovavano soluzioni efficaci e molti di noi sono ritornati sui banchi di scuola per studiare l'ermeneutica sanitaria senza la quale ogni forma di relazione col malato risultava impossibile

Eravamo a metà degli anni '80, nella fase pionieristica della medicina delle migrazioni, fase dominata da luoghi comuni e stereotipi negativi che circolavano sulle componenti straniere ed immigrate insediate nel nostro paese. Eravamo in piena fase esotica (sindrome di Salgari¹²), in una fase cioè in cui le aspettative erano quelle del reperimento di malattie ormai scomparse nelle nostre latitudini ed il migrante era visto come l'untore di manzoniana memoria. All'epoca dell'avvio delle attività sociosanitarie da parte del privato sociale (La Caritas a Roma, il Naga a Milano, Santa Chiara a Palermo, la Croce Rossa a Genova, l'Ambulatorio Biavati a Bologna e tanti altri), e in qualche misura anche adesso, era molto diffusa la convinzione che gli immigrati terzomondiali fossero diffusamente portatori di malattie che nel nostro paese erano già state debellate. Per un dovere di conoscenza oltre che di risposta ai nuovi bisogni di salute, nel 1990, presso l'Associazione Ferdinando Rielo di Roma, veniva fondata la SIMM, che subito si pose come contenitore scientifico e consapevole di quanti erano interessati alla tematica e come catalizzatore di risorse individuali e collettive per processi di conoscenza e di promozione di diritti, in un periodo in cui il diritto alla salute era negato per legge ai clandestini e nascosto ai regolari. Da queste considerazioni, alla decisione di organizzare il primo congresso sui temi socio-sanitari delle migrazioni, il passo fu breve. Nell'autunno del 1990 ci siamo incontrati, tutti volontari provenienti da ogni parte del nostro Paese, nel seminario di Baida, sulle colline di Palermo, e, da allora, ogni due anni ci incontriamo per le *Consensus Conference sull'immigrazione*, dal 2009 diventati Congressi Nazionali, in un clima di grande condivisione, amicizia e speranzosa costruttività. Il confronto aprì gli orizzonti e rispose alle aspettative. Fu grazie alla forte spinta di questo mondo socio-sanitario ormai organizzato, che si ebbe l'emersione del diritto con un articolo - il 13 - di un decreto legge del Governo Dini poi confluito - 1998 - nel Testo Unico della legge Turco Napolitano: "anche coloro che sono presenti in Italia in condizioni di irregolarità giuridica e clandestinità hanno diritto non solo alle cure urgenti ma anche a quelle essenziali, continuative ed ai programmi di medicina preventiva". Si trattò di una forte e convinta azione di advocacy verso l'integrazione perseguita come un tentativo di mettere gli stranieri nelle condizioni di vivere "normalmente", cercando di risolvere quelle condizioni penalizzanti rispetto ai cittadini italiani in condizioni economiche e sociali comparabili, di cui l'accesso ai servizi sanitari è espressione primaria. Fu la logica conclusione di un percorso virtuoso iniziato a partire da una precisa concezione politica ed umana espressa da due protagonisti di quella stagione di esclusione, don Luigi Di Liegro, allora direttore della Caritas romana¹³ ed il salesiano don Baldassare Meli, ricordato prima. La nuova realtà dell'immigrazione richiedeva la capacità di inventare nuovi percorsi, capaci di trasformare una società impostata su una sola cultura ed un solo territorio in uno spazio interetnico, aperto al dialogo ed alla costruzione del bene comune, disponibile e accessibile per tutti.

Anche qui, siamo al centro del concetto di intercultura come impegno responsabile per la costruzione di processi di integrazione e di inclusione reali.

¹² Per ricordare come il creatore di Sandokan non aveva mai visto i luoghi che con tanta maestria descriveva.

¹³ Il ruolo principale del privato sociale è quello politico. Un ruolo che significa: riproposizione dei bisogni, stimolo all'intervento, denuncia delle inerzie (Luigi Di Liegro).

Riferimenti bibliografici

M. Contadini, G. Bevilacqua, *La sfida della mondialità e della interculturalità, 82 schede per insegnanti, educatori, animatori*, Elledici, Torino 2000.

J. Sacks, *La dignità della differenza, come evitare lo scontro di civiltà*, Garzanti, Milano 2004.

BIJOU NZIRIRANE responsabile sportello migranti Camera del lavoro di Palermo

La società è inclusiva?

Nell'ufficio migranti della CGIL di Palermo riceviamo parecchi migranti che ci sottopongono molte problematiche: da quelle riguardanti l'ottenimento dei loro relativi permessi di soggiorno, alle modalità per ottenere la cittadinanza Italiana, il ricongiungimento familiare, l'apertura di un conto corrente, l'accesso alle prestazioni del sostegno al reddito, la ricerca del lavoro. Ci immergono nella loro difficile situazione sul posto di lavoro, ci chiedono spiegazioni su ciò che c'è scritto in un contratto di lavoro, sulle vertenze legali, poi le donne vittime di tratta o i richiedenti asilo che cercano di capire quali sono i loro diritti e le loro possibili tutele e così via...

Per cercare soluzioni a problemi così complessi, lavoriamo in stretta collaborazione con diverse categorie della CGIL ed il mondo del terzo settore. Cerchiamo continuamente un'interlocuzione con le istituzioni: la Questura, la Prefettura e il Comune. In questo intervento mi soffermerò sul problema del ricongiungimento familiare.

Il testo unico sull'immigrazione (art 29 e art 29 bis del D.lgs.25 luglio 1998, n.286) dà diritto ai cittadini migranti residenti in Italia di poter fare richiesta di ricongiungimento dei figli minorenni, del coniuge o del genitore sopra i 65 anni.

Questi minori dovrebbero continuare la scuola d'infanzia, la scuola elementare o la scuola secondaria in quanto avevano già iniziato la scuola elementare nel loro paese di provenienza.

La nostra normativa che cosa prevede per quanto riguarda l'accoglienza, l'orientamento e il tutoraggio di questi alunni? Ci sono politiche che si traducono in procedure da mettere in atto, che accompagnino le famiglie e i loro figli in questa nuova fase della loro vita? oppure tutto è lasciato nelle mani della scuola e dei patronati che fanno le domande del ricongiungimento?

Mi riferisco a casi concreti che ho trattato. Prima di tutto, raccomando ai genitori che devono fare venire i loro figli, quando andranno all'ambasciata per chiedere il visto, di fare anche la traduzione e la legalizzazione consolare delle pagelle dei loro figli (nessuna normativa lo impone ma le scuole la chiedono)

1) quando i figli finalmente riescono ad arrivare con l'aiuto del genitore ci dedichiamo:

- All'accoglienza e si dice al genitore di accompagnare il figlio per fare il primo ingresso presso lo sportello unico della Prefettura, poi ritornano nei nostri patronati per fare domanda del permesso di soggiorno per motivi familiari (l'unica prassi prevista dalla normativa);
- All'iscrizione alle scuole di lingua italiana offerti dalle associazioni del terzo settore, i CPIA in particolare. Alcune famiglie hanno dei dubbi nel mandare i propri figli al CPIA, perché pensano che siano strutture riservate ai ragazzi arrivati in Italia attraverso lo sbarco, quindi pensano che non siano contesti adatti per l'integrazione;
- Contemporaneamente iniziamo l'orientamento per la scelta della scuola dei figli.

E da questo schema si evidenzia subito la prima problematica in merito all'arrivo dell'alunno sul territorio nazionale. Se arrivi **nel primo / secondo trimestre** dell'anno, non hai finito l'anno scolastico nel tuo paese e qui i mesi rimanenti ti serviranno per imparare la lingua e iniziare ad ambientarti a scuola. Quindi l'alunno è già rimasto un anno indietro rispetto i suoi compagni.

Se arrivi nel **terzo trimestre** sembra che la situazione migliori, perché l'anno scolastico è finito. Poi dipende anche dall'orientamento e dalla bravura del contesto familiare di riuscire ad imparare la lingua italiana, necessaria per essere capace di seguire le lezioni con i suoi compagni di scuola quando inizierà a settembre. Se invece arrivi nel **quarto trimestre** ci si trova in una situazione dove il ragazzo non ha qualche mese libero prima della scuola, per ambientarsi ed imparare la lingua italiana, ma deve inserirsi subito nel sistema scolastico poiché l'anno è già iniziato. In questo periodo dell'anno potrebbe riscontrare qualche difficoltà in più in termini di integrazione, rispetto a quello precedente.

Per meglio risolvere questi disagi bisognerebbe collaborare con le università, continuare delle ricerche sul fenomeno del ricongiungimento per quanto riguarda le prassi da eseguire tenendo conto del momento del loro arrivo, l'orientamento e l'inserimento degli alunni nel sistema scolastico; fare una raccolta delle buone pratiche che si sono realizzate nelle diverse scuole; fare una circolare che chiarisca le procedure riguardanti l'inserimento dei minori nel sistema scolastico che arrivano per il ricongiungimento familiare, anche per i minori stranieri non accompagnati, anche se possiamo dire che ad oggi hanno dei tutor, il CPIA, che cercano di seguirli e offrono un buon orientamento. (esempio ogni anno esce una circolare del MIUR che chiarisce le procedure per l'ingresso degli studenti che vogliono iscriversi all'università ... quindi non è impossibile per la scuola)

2) I genitori accompagnati dai figli, ci raccontano le difficoltà che questi incontrano a scuola, i tanti problemi d'integrazione. La loro diventa quasi disperazione perché vedono i loro figli sempre più demotivarsi; le ragazze invece ci raccontano che i genitori fanno loro abbandonare la scuola; i ragazzi e le ragazze della seconda generazione entrano in crisi per vari motivi.

Qui il grande problema è che mancano veramente dei progetti seri e coerenti.

Mancano strumenti adeguati da fornire alle scuole per risolvere queste problematiche, che non possono essere lasciate alle maestre o alle scuole che vogliono investire nei progetti d'integrazione e neanche al terzo settore, alle rappresentanze sindacali o alla società civile.

Non si può immaginare una società inclusiva senza tener conto del sistema scolastico; è necessario investire nella scuola per poter realmente parlare di integrazione dei ragazzi stranieri e per cercare di dare concretezza all'idea di società democratica ed inclusiva.

Giuseppe Scifo, Segretario Generale della Camera del Lavoro di Ragusa

Intercultura ed inclusione, la difficile via verso i diritti di cittadinanza

Ritengo che il seminario sui temi e sulle problematiche della società multiculturale, sull'integrazione, l'accoglienza e l'inclusione, sia un'occasione molto utile di informazione e riflessione non solo per gli addetti ai lavori del campo formativo ma anche per tutti noi, che siamo sindacato.

Le donne e gli uomini della CGIL, che è sindacato confederale e generale, hanno per tale carattere, l'esigenza di capire, studiare, formarsi attorno a questi fenomeni, che sono fenomeni complessi e che hanno anche una volatilità molto rapida in termini di cambiamento.

Gli interventi che mi hanno preceduto confermano il tenore della complessità della questione delle migrazioni nel nostro paese.

.[OMISSIS]

I primi movimenti immigratori degli anni 70, presenti in qualche area interna del paese, come rivelano alcuni studi in materia, si affermavano in un momento storico e politico in cui ancora non c'era nessuna legge in materia.

Qualcuno arrivava, magari, con i flussi turistici e poi rimaneva nel nostro paese per lavorare.

Dopo qualche anno arrivò la legge Martelli, tuttavia ciò che a mio avviso, caratterizza maggiormente e afferma una gestione politica attenta all'immigrazione, è il Testo Unico, la cosiddetta legge Turco - Napolitano, da qualche altro relatore prima richiamata ad esempio, per il suo valore e la possibilità di accesso ai diritti sociali che essa garantiva ripercorrendo e valorizzando quelli che sono i nostri dettami costituzionali. In sostanza il testo della legge, è bene sottolinearlo, traduceva alcuni diritti fondamentali in diritti esigibili e garantiti, per esempio la salute e l'accesso all'istruzione di base.

Ciò nonostante, secondo me, il testo, introduce un elemento di forte criticità, certamente non legato al riconoscimento dei diritti civili, a cui facevo cenno, ma ad un altro aspetto che ritengo molto importante e che fu allora oggetto di studio. Oggetto poi "abbandonato" perché la storia ci ha portati su altri terreni e non potemmo approfondire come avevamo inizialmente pensato.

Quel testo di legge, infatti, istituiva ciò che allora si chiamavano C.P.T., Centri di Permanenza Temporanea, luoghi di prima accoglienza, che definirei di "luoghi di reclusione". In questo modo la norma introdusse un principio che si poneva in collisione con un altro principio, plurisecolare, quale quello dell'*habeas corpus* : in sostanza pose in relazione la condizione del diritto di cittadinanza, inteso come titolarità di uno strumento e il diritto di soggiorno, ad una possibile condizione di reclusione il che ha funzionato, come elemento apripista per tutta una serie di questioni successive. Veniva introdotto nel nostro ordinamento il principio per cui una condizione di ufficialità è legata al proprio status giuridico con ripercussioni che prevedevano, e prevedono tuttora, la possibilità di una reclusione. Questo principio, chiaramente, poi ha anche aperto la strada a politiche criminalizzanti della immigrazione ed alla dissuasione dei movimenti migratori verso l'Italia.

Le politiche migratorie hanno subito un ulteriore aggravamento, peggiorando le condizioni dei migranti nel nostro paese con l'introduzione della legge Bossi - Fini nel 2002, una legge che ha introdotto e sancito un principio che oggi è alla base della questione giuridica della immigrazione. Questo principio lega la possibilità di permanenza di un soggetto al suo possesso di un contratto di lavoro.

Noi CGIL abbiamo vissuto sulla nostra pelle questa realtà: ci siamo subito confrontati sulla possibilità e sui modi della rappresentanza dei lavoratori stranieri e, nel contempo, abbiamo dovuto affrontare il progressivo imbarbarimento delle condizioni di lavoro susseguenti a contratti sempre meno giusti e rispettosi delle condizioni di lavoro che questi uomini e queste donne sceglievano di sopportare perché *conditio sine qua non* a ché potessero rimanere in Italia.

Tanto ha indebolito la condizione dei lavoratori stranieri ed il loro diritto di cittadinanza nel nostro paese, ha compromesso i contratti di lavoro aprendo porte al lavoro nero ed al lavoro sommerso. Se *gli stranieri* e le loro famiglie che spesso, con viaggi terribili, li raggiungono per riunirsi, possono rimanere solo ed esclusivamente se in possesso di un lavoro, comunque esso sia, è evidente che:

- si apre la porta alla concorrenza tra i lavoratori autoctoni e gli immigrati disposti ad accettare condizioni degradanti di lavoro;
- si alimenta il lavoro nero e l'illegalità;
- si coadiuvano tutte le forme di sfruttamento del lavoro che come sindacato, da sempre, combattiamo.

Il lavoro non è solo la condizione di base per assicurare l'esistenza di uomini e donne e delle loro famiglie ma è anche la condizione necessaria per restare in un paese in cui si tenta di costruire condizioni di vita migliori rispetto a quelle da cui si è fuggiti.

Ogni anno il lavoratore o la lavoratrice devono dimostrare di avere un contratto di lavoro; la loro esistenza, direi anche in senso ontologico, è legata a doppio nodo con un lavoro, qualunque sia.

La visuale del sindacalista coglie subito lo sbilanciamento dei rapporti contrattuali che premiano, a larghe mani, i datori di lavoro, l'imprenditoria agricola e non, che su queste basi hanno potuto dar vita a contratti di lavoro discutibili ed ai limiti della legalità, aprendo altresì grandi maglie di sfruttamento in particolare nelle campagne.

Nel ragusano, già a partire dalla metà degli anni 90, il sindacato era riuscito ad avere un ottimo risultato in termini di sindacalizzazione nelle aziende agricole, soprattutto dei braccianti tunisini che avevano una più lunga storia di radicamento nelle nostre comunità. Ne accennava prima Adriano Rizza, quando parlava del caso di Santa Croce, una comunità in cui la presenza di lavoratori stranieri supera, in termini percentuali, il numero dei lavoratori locali. Dagli elenchi INPS si rileva che la manodopera straniera, in alcuni comuni, è superiore di 10 punti percentuali e raggiunge il 60% del totale dei lavoratori.

In questo contesto quei lavoratori che a metà degli anni 90 erano riusciti ad avere, di fatto, condizioni di parità salariale, grazie anche al grande impegno del sindacato in termini di emersione e di sindacalizzazione, con l'entrata in vigore la legge Bossi - Fini hanno visto le loro condizioni rimesse in discussione. Immediatamente si registrò un abbassamento dei livelli salariali e l'incremento della ricattabilità di questi lavoratori. Fu un cambio di passo fondamentale che ebbe forti ripercussioni sul piano politico, culturale e sociale.

Sul piano del linguaggio, che è espressione del pensiero e certamente sostanza ed indirizza i comportamenti, il nostro paese ha delle esclusività, direi, in negativo: il massimo che abbiamo

saputo esprimere nei confronti dei fenomeni immigratori è un atteggiamento di "tolleranza". Siamo *un paese tollerante, quella è una comunità tollerante* tanto negli anni Novanta caratterizzava il linguaggio comune. Certamente al termine tolleranza si dava accezione positiva ma la "tolleranza" è una forma di accettazione di presenze altre che non devono interferire con le nostre abitudini e stili di vita né arrecar loro danno di alcun genere. Tollerare è ben diverso da "accogliere" ed esclude forme di reciprocità e/o contaminazione.

Altro termine, orribile, lontano dall'idea di una società accogliente è la definizione di un essere umano come "*clandestino*". Termine tutto italiano! In Francia si parla di *sans papier*, in Germania di *violatori di confini* che sono accezioni ben diverse dal *clandestino*, che è un abusivo, un illegale che usurpa il suolo altrui.

Dal linguaggio monta tutta una subcultura segnata da xenofobia che dilaga verso forme di netto razzismo. In quegli anni il sociologo Alessandro Del Lago segnalava, con i suoi studi, che il deterioramento linguistico lasciava emergere l'esistenza di un enorme divario tra noi, comunità ospitante, e "loro", divario empatico ed emotivo che alzava muri e di certo non costruiva ponti d'incontro. Questo distacco negli anni è cresciuto arrivando a livelli preoccupanti: abbiamo visto quanto sia difficile ancor oggi affrontare queste realtà con razionalità e pacatezza.

Prendiamo ad esempio la vessata quæstio dello *ius solis* che tanto infiamma l'agone politico.

Guardo alla realtà di Ragusa in cui la comunità tunisina è presente e radicata da diversi anni e penso ai bambini ed alle bambine tunisine che sono nati qui, frequentano le nostre scuole, hanno le medesime abitudini e vezzi dei bambini e delle bambine autoctone. Difficile distinguere! Noi li chiamiamo, addirittura, *tunisiculi* e non capisco come ci si possa scontrare sulla questione della cittadinanza italiana parlando di chi, di fatto, nasce, cresce, si fa una vita in Italia ed è, nella sostanza, italiano. Queste bambine e questi bambini che nascono qui, quando tornano nel paese d'origine delle loro famiglie, sono degli stranieri e non vivono quel paese come il loro paese. Sono più siculi che tunisini, non c'è dubbio.

I *tunisiculi* sono nati da noi, sono di seconda ed addirittura di terza generazione, non hanno quasi più nulla a che vedere con il paese d'origine; sono cresciuti qua con tutto quello che ne deriva in termini culturali: vanno allo stadio e impennano con i motorini come i loro coetanei locali, qualcuno diventa anche militante dei movimenti studenteschi.

Di fronte a questi dati di realtà, ribadisco, diventa inconcepibile che si discuta ancora se a queste ragazze e a questi ragazzi si debba o non si debba dare la cittadinanza italiana! Su questi temi il nostro paese discute male e agisce peggio.

Sul piano delle realtà degli EE.LL., lo metteva in rilievo poco prima Bijoux Nzirirane, difficile trovare politiche sociali concrete ed incisive da parte dei Comuni.

Mi fa piacere che fra i relatori della giornata vi sia il Sindaco di Palermo, Leoluca Orlando che assieme ad altri fa parte invece di una narrazione e di una pratica istituzionale che possiamo ascrivere all'esperienza della resistenza in questi anni.

È molto importante, in un paese che ha visto in qualche decennio degradare anche il livello di tenuta istituzionale su questi temi, dove si dà largo sfogo ad interventi istintuali, in cui si assiste ad una degenerazione, anche in termini simbolici, tipica dei social, vedere che, di contro, alcune istituzioni e soprattutto alcuni sindaci, che per fortuna ci sono, difendano e salvaguardino i diritti dei migranti, testimonino atteggiamenti diversi ed agiscano sostenendo politiche sociali aperte.

Eppure questi sindaci hanno il gravissimo problema di confrontarsi con delle risorse risicate, soprattutto al Sud. Il nostro è un paese di Welfare residuale, molto residuale, l'accesso a quel bene risicato a quei servizi limitati viene caricato da significati altri. "I migranti usurpano il lavoro dei locali, accedono a delle risorse limitate togliendole agli italiani, sono causa delle loro diminuzione" e queste mistificazioni innescano ed alimentano una guerra tra migranti e fasce deboli e povere della popolazione, spostando l'attenzione dal problema reale di fondo che è la scarsità del bene in sé.

Su queste basi le forze politiche della destra populista aizzano gli animi, sbandierano slogan elettorali di forte impatto, *prima gli italiani*, è un esempio immediato, di ciò che intendo, parlano alle pance che comprendono sempre assai prima del cervello.

Allora riconoscere ad alcuni sindaci ed alle loro amministrazioni la forza ed il coraggio di resistere, di provare a ribaltare questi paradigmi è molto importante.

C'è da dire che la nostra è una situazione molto complessa ma che dicevamo in grande trasformazione e mutamento veloce.

Io vi fornisco solo un dato che può far capire di cosa stiamo parlando. Se facciamo un raffronto tra il 2008 e il 2017, lasciando fuori il periodo della pandemia che, com'è ovvio ha ulteriormente complicato la situazione, rileviamo che nel 2008, si registravano in Italia 145.091 ingressi per motivi di lavoro, nel 2017, solo 12.000 sempre per motivi di lavoro, mentre più di 120.000 sono stati i tentativi di ingresso per motivi umanitari.

Questo è il tema che ha cambiato radicalmente, negli ultimi anni, la composizione e la presenza dei migranti nel nostro territorio. Nel 2008 complessivamente sono stati rilasciati 286.000 permessi di soggiorno a vario titolo e nel 2017, 262.000 quindi possiamo dire che il dato in valore assoluto rimane più o meno uguale ma c'è uno stravolgimento in composizione: dei 145.000 ingressi, per motivi di lavoro, siamo arrivati a 12.000 ed è chiaro che questa modifica parecchio la composizione ed incide fortemente sulla motivazione in ingresso perché tenta di scoraggiare gli arrivi e limitarli. Nei fatti noi non abbiamo un numero di stranieri superiore a quello degli italiani e non abbiamo assistito ad alcuna invasione.

Se ritorniamo un attimo alla storia della scuola di Santa Croce, di cui parlava Adriano Rizza, ci accorgiamo che sono presenti, tra quei bambini e quelle bambine 7 diverse nazionalità. Il dato quantitativo viene modificato da quello qualitativo rendendo più complicata la gestione del gruppo classe, in quel caso.

Io non mi occupo nello specifico di scuola ma la testimonianza dello studente ghanese di poco fa, ha messo in rilievo non tanto le criticità di un insegnante quanto la carenza nelle scuole di strumenti adeguati, strumenti che mettano in condizione il corpo docente di intervenire con costrutto e risultato sugli apprendimenti delle ragazze e dei ragazzi non italiani. Primo tra tutti l'intervento linguistico senza il quale non si può neanche avviare un'azione didattica di senso. Occorrono strumenti di insegnamento della nostra lingua efficaci e veloci, insegnanti preparati a questo fine. Negli ultimissimi anni, per la verità, la classe di concorso A023 dovrebbe rispondere a questo bisogno, ma il numero dei docenti che possono accedere agli organici delle singole istituzioni scolastiche, anche quelle in cui c'è una maggiore concentrazione di studenti stranieri è ridotto all'osso. Non si tratta di una disciplina che si aggiunge ai quadri orari ma di un insegnamento che dovrebbe essere presente nel cosiddetto organico dell'autonomia che deve sempre restare dentro le dotazioni limitate che concede l'amministrazione centrale alle regioni. Si aprirebbe qui un altro capitolo che non affronto perché non è il mio settore specifico.

Resta tuttavia una questione dolorosa nelle scuole di ogni ordine e grado. La lingua divide e rischia di creare situazioni ghettizzanti, pone certamente questi giovani stranieri in situazione di svantaggio al di là, per esempio, del fatto che magari nel loro paese hanno già studiato e per anni pure; gli sbarrano la via d'accesso ad indirizzi di studio superiori dove la conoscenza e l'uso fluido e consapevole della lingua è necessario, penso ai licei ma anche agli indirizzi tecnici che hanno linguaggi settoriali specifici complicati.

Parliamo quindi di carenze strutturali delle politiche scolastiche che pare non si accorgano della trasformazione dell'utenza scolastica. Questi ragazzi e queste ragazze non italiane sono il futuro della nostra scuola e, in buona misura, sono anche il suo presente. A fronte del crollo demografico delle nascite in Italia sono questi giovani, questi bambini, è il loro ingresso che "aiuta" a formare le classi

Se poi esaminiamo i numeri reali delle presenze straniere nel nostro paese ci accorgiamo che spesso siamo assai sotto la media di altri paesi europei e, tuttavia, viviamo la sindrome dell'invasione, creata ed alimentata a bella posta da certa propaganda politica.

Siamo ancora molto lontani dall'affrontare queste problematiche con razionalità, ignoriamo i tratti salienti delle società multiculturali, non sappiamo costruire trame sociali di reciprocità né valorizzare per il bene comune le diversità che sono sempre una ricchezza ed occasione di crescita e cambiamento positivo.

Anche noi sindacato dovremmo avere chiaro cosa significa oggi la relazione con società multiculturali e come ci si relazioni con i processi di interculturalità.

[OMISSIS]

La formazione e l'istruzione sono condizioni imprescindibili se vogliamo pensare e costruire una società del futuro sostenibile. Io credo, e concludo, che abbiamo la possibilità ed anche la capacità e gli strumenti per affrontare questi problemi e per poter incidere sulle scelte della politiche locali e di chi, a qualsiasi livello, è chiamato ad assumere decisioni in grado di cambiare e fare rotta verso una società più giusta .

Agostino Sella, Presidente Associazione DonBosco2000

Migrazione circolare: buone prassi. L'esperienza di Beteyà

L'associazione Don Bosco 2000 lavora dal 2008 sull'accoglienza dei migranti in Sicilia. Siamo presenti in provincia di Enna ed abbiamo anche un centro Ragusa ed uno a Catania. Nel mio intervento illustrerò quella che può definirsi, una buona prassi di migrazione circolare avviata già dal 2015.

La nostra esperienza prevede: l'accoglienza dei ragazzi migranti, la loro formazione per la creazione di micro start - up produttive, e delle forme di rientro, qualora i documenti in loro possesso lo consentono, ai paesi di origine con delle competenze lavorative utili per loro e per le loro famiglie oltre che per i villaggi natii.

Abbiamo cominciato questa straordinaria esperienza in Gambia ed in modo ancor più strutturato in Senegal. Con i nostri ragazzi abbiamo aperto una sede in un'area molto povera del Mali e nella regione di Tambacounda: luoghi di grande povertà in cui abbiamo avviato delle micro start - up di *piccoli orti* oppure di *piccoli pollai*.

Quegli stessi ragazzi, arrivati in Italia col barcone, che avevano rischiato di morire prima nel deserto, poi nel Mediterraneo, sono stati accolti nei centri SPRAR, formati e dopo aver definito tutta la parte documentale li abbiamo riaccompagnati e sono tornati, nei loro paesi, direi, da vincitori.

Abbiamo così dimostrato prima che ad altri a noi stessi, che è possibile fare economia anche in aree molto povere dell'Africa, dove non esistono infrastrutture né un tessuto economico e sociale di tenuta.

Per quei contesti queste esperienze lavorative, che sfociano nella produzione e determinano delle forme di economia primaria, consentono di rispondere alle esigenze di vita dei ragazzi, fuggiti da quei villaggi, e delle loro famiglie.

Questo è solo il primo momento del processo: *noi li accompagniamo e ... loro accompagnano noi*. Intendo che i nostri operatori, entrando a diretto contatto con le esigenze di quei territori, comprendono ciò che davvero occorre ed individuano delle modalità di intervento e di risposta efficaci, capiscono mondi e culture, abitudini e tradizioni, intercettano via di dialogo e crescita a doppio senso, si potrebbe dire. E davvero bisognerebbe vedere di persona quei luoghi per capire nel profondo le ragioni che spingono questi giovani a lasciare le loro terre o i loro genitori a spingerli a ché le lascino mettendo assieme, con sacrifici abnormi, delle somme di denaro per pagare un viaggio in cui si rischia la vita

Nel quotidiano vivono in villaggi, in capanne dove fa un caldo spesso soffocante, dormono su stuoie - giaciglio in condizioni parecchio lontane dai nostri standard di comfort. Quando arrivano da noi, spesso gli operatori delle comunità di accoglienza se ne lagnano perché non rifanno i letti, che non conoscono, o si liberano del piumone che mai hanno visto nei loro villaggi, ovviamente!

Alcuni di questi ragazzi restano da noi: la nostra associazione si avvale di un'ottantina di dipendenti italiani e non, loro diventano mediatori culturali e riescono sempre molto bene perché conoscono i dialetti delle diverse zone di provenienza dei migranti, ne conoscono usi e mentalità e riescono ad entrare in contatto immediato là dove noi spesso faticiamo sia per la lingua veicolare sia per forma mentis che è certamente, pur nella comune radice umana, diversa dalla nostra.

Tornando alla circolarità: i ragazzi ritornano nelle loro terre, ogni anno, dopo uno o due mesi fanno rientro qui perfezionandosi nelle tecniche e pratiche di lavoro.

Ritengo che queste forme di intervento siano di grande valore non solo perché chi fugge può fare ritorno da "vincitore" ma anche perché parla, sensibilizza chi è rimasto, sui grandi rischi del viaggio di una migrazione forzata e sulla facilità con cui si può perdere la vita. Ed è chiaro che la loro comunicazione è molto più incisiva ed efficace della nostra

Sono convinto che questo tema della migrazione circolare, se ben normato, possa dare buoni risultati a diversi livelli.

Stiamo lavorando anche su un'altra start up , sempre in Beteyà, che è un filo rosso che unisce un po' tutte le nostre attività. Beteyà è una parola della lingua *mandinga* che significa *bello e buono*. Che ha risonanze bibliche e greche: ciò che è bello è anche buono.

Con questa start up si è creato un brand di moda che miscela colori africani e forme minimaliste europee . Abbiamo fatto lavorare, assieme, i nostri ragazzi africani con maggiori competenze e passione sul tema dei visual con i ragazzi italiani. È un progetto cofinanziato da Fondazione con il

Sud. A Villarosa, in due beni confiscati alla mafia, abbiamo messo su dei laboratori, con pazienza e grande lavoro ed abbiamo avviato questo brand di ottima fattura. Oggi siamo arrivati all'online ed abbiamo un'App dedicata. A Catania in via Etna abbiamo aperto un negozio in cui vendiamo questo brand che è assolutamente prodotto dai ragazzi siciliani e dai ragazzi immigrati: sono T - Shirt, magliette, con cui facciamo social responsibility, proponiamo polo oppure mascherine eccetera. Il 10% degli utili è destinato ai nostri progetti di cooperazione internazionale in Africa.

Mentre vi parlo sono ad Aidone un piccolo paese in cui l'accoglienza ed integrazione consentono un processo di ripopolamento di un territorio svuotato dalle nostre emigrazioni. Qui i ragazzi vivono nel centro storico in quelle abitazioni che erano state abbandonate. Siamo qui dal 2012 e tentiamo, anche attraverso dei progetti di riqualificazione, di ripopolare una parte una parte della cittadina. Abbiamo realizzato un hub in un quartiere, denominato San Giacomo, che accoglie i nostri uffici di progettazione, i servizi dello SPRAR ed abbiamo degli spazi di coworking, in un'area destinata possono venire gli universitari per fare tirocini formativi sviluppare project work ecc. L'hub accoglie ragazzi di diverse nazionalità: africani, bengalesi, pakistani che diventano guide turistiche ed accompagnatori di gruppi di visitatori che vengono nella cittadina.

Quando noi andiamo in Africa comprendiamo nel profondo i motivi della migrazione. Ci sono situazioni di povertà estrema, quasi inconcepibile. Se noi parliamo di una forbice tra ricchi e poveri con una concentrazione della ricchezza nelle mani del 20% della popolazione mondiale qui si vedono divari incolmabili: ci sono i ricchissimi ed i poverissimi che sono la stragrande maggioranza della popolazione. Nell'Africa sub sahariana i livelli di miseria sono inumani ed oggi con la pandemia in corso, il controllo dei vaccini delle grandi case farmaceutiche e gli interessi economici forti, la situazione è destinata a peggiorare. Noi non abbiamo dati certi della diffusione del virus ma nella nostra ultima visita molti di noi hanno contratto il virus, in forma leggera per fortuna. Abbiamo chiara idea che la pandemia e la scarsità dei farmaci renderà ancora più grave la situazione di povertà di alcune zone dell'Africa e che questo ovviamente non fermerà ma anzi alimenterà ulteriormente il flusso migratorio per evidenti ragioni.

Se consideriamo che l'età media in Africa è molto più bassa della nostra, per esempio in Senegal è solo di 16 anni e mezzo, quasi 17, comprendiamo che l'incidenza del virus è più limitata rispetto al mondo occidentale, di contro dobbiamo considerare che stiamo parlando di un continente che adesso fa un miliardo e 200 milioni di persone e che ogni anno aumenta sempre più il numero dei nati. Si stima che entro il 2050 la popolazione africana sarà di oltre due miliardi e mezzo di persone pari circa al 30% della popolazione mondiale mentre noi saremo sempre di meno. Se non guardiamo alle migrazioni assumendo anche l'ottica demografica non riusciremo mai ad avere un giudizio lucido né, tanto meno, saremo in grado di dar vita a politiche sociali di senso.

Ancora oggi non ci sono stati mutamenti sostanziali al precedente decreto in materia di migranti. Per esempio, i nostri ragazzi negli SPRAR, se non hanno la protezione umanitaria non possono neanche accedere alle politiche attive del lavoro. Chi arriva va incontro a lungaggini burocratiche infinite prima di essere ascoltato e se non riceve la protezione umanitaria non può fare alcun project work o essere ammesso ad un tirocinio formativo. Situazione assurda perché noi così non riusciamo a dare alcuno strumento né a garantire alcuna forma di integrazione. Con la politica salviniana, per meglio spiegarmi, tutti i ragazzi che ancora non hanno compiuto le procedure di riconoscimento vivono negli SPRAR come in un limbo in stato di grave compromissione psicologica.

Certamente le nostre politiche hanno fatto dei passi indietro rispetto al 2015, 2016, 2017 e devo dire che l'attuale governo non ha il coraggio di affrontare con lucidità questi temi. Ancora oggi i media enfatizzano gli sbarchi: se arriva un barcone con 30 persone fa notizia ma se muoiono 60 o 120 persone lungo le coste libiche o in quelle carceri la notizia non ha medesima rilevanza e non fa clamore.

Bisogna capire, una volta per tutte, che la migrazione non è un fatto emergenziale è che va gestito con raziocinio e lungimiranza. Poi Salvini o non Salvini, muri o steccati non fermano chi muore di fame o fugge dalle guerre; bisogna capire che la popolazione africana aumenta e che tra noi e loro c'è solo il Mediterraneo che divide una zona povera o molto povera del mondo da una che non lo è. Occorre insistere sull'Europa e sulle reali politiche dell'accoglienza e rendersi conto che l'Italia non è affatto il paese con il maggior numero di migranti ma, al contrario, ne ospita molto meno della Germania o di altri paesi del nord Europa.

Prof.re Leoluca Orlando Sindaco di Palermo
Palermo città mosaico di diritti

Voglio approfittare dell'intervento di Agostino Sella per superare ogni pudore e usare la parola fraternità. Io credo che noi dobbiamo in qualche modo non avere pudore di usare parole come questa.

Per oltre 200 anni il mondo si è diviso tra chi affermava il primato della libertà sull'eguaglianza e chi affermava il primato dell'eguaglianza sulla libertà. I primi dicevano: siamo liberi, poi diventeremo eguali. I secondi: siamo eguali, poi diventeremo liberi. I primi erano considerati di destra, i secondi di sinistra. Io credo che abbiamo dimenticato il valore della fraternità. Tutte le esperienze ricordate da Agostino Sella sono ispirate da questo principio, che laicamente è il riconoscimento dei diritti umani di tutti e di ciascuno. Io sono persona, noi siamo comunità. Io sono persona, che è l'alternativa agli egoismi individualistici, noi siamo comunità che è l'alternativa alla soffocante appartenenza di gruppo chiuso.

Questa premessa la faccio perché credo che noi siamo qui in condivisione di visione, dentro questa visione c'è questo incontro Palermo Città Mosaico dei diritti.

Città Mosaico. Io sostengo che Palermo non è un quadro ed auguro a tutte le città di non essere un quadro. I quadri sono belli anche senza cornice, il mosaico senza cornice è una confusa lista di cocci di pietra di colore e forma diversa. E la cornice per quanto riguarda la nostra visione è esattamente il rispetto della persona umana. E' il *to be different to be equal*, essere diversi ed essere uguali. In una città che ha consolidato alcuni punti fermi: il primo, noi siamo una città rigorosamente razzista. Perché noi difendiamo l'unica razza che esista, quella umana. Chi fa differenze con le razze umane finisce sostanzialmente per preparare il terreno all'intolleranza. Noi siamo convinti che esista un'unica razza umana dove c'è l'essere diversi e l'essere uguali. E siamo convinti che esistono sette miliardi di identità, ognuno di noi è un'irripetibile identità. Ogni essere umano è irripetibile, la mia identità non è quella di mio fratello, di mio padre, dei miei figli. Capite come di fronte a questo quadro la migrazione viene letta in maniera diversa? Io non sono palermitano perché mio padre e mia madre erano palermitani. Io non sono Palermitano per la *maledetta legge del sangue*. Io sono palermitano perché ho scelto di essere palermitano. E rivendico il mio diritto al termine di questo incontro di diventare tunisino ed ebreo, tedesco e indù.

Il tema di fondo è esattamente questo: la migrazione è emergenza. La mobilità è una dimensione strutturale del futuro. Quando io sento parlare di emigrazione ho una crisi di rigetto perché la parola emigrazione si accompagna a una logica emergenziale, quando non si accompagna addirittura ad una logica discriminatoria e di emarginazione.

I migranti come un mondo a sé stante, non appartenente all'unica razza umana.

E' da questo punto di vista la mobilità sta cambiando tante cose. Nella storia dell'umanità la mobilità è stata un agente di cambiamento straordinario, pensate all'invenzione della ruota. Pensata a cosa sarebbe stato il mondo senza la ruota o senza le barche. O senza la macchina stampatrice, o senza l'aereo, il telefono o il digitale. Occorre utilizzarlo a servizio di una visione. Perché quando sento criticare il digitale mi sembra di ricordare le polemiche degli amanuensi che protestavano contro la stampa che gli aveva tolto la possibilità del manoscritto. Questo evidentemente appartiene ad una mancanza di percezione del tempo che cambia. Io vi assicuro che ho conosciuto Aristotele, ma non l'ho mai incontrato di presenza.

Vogliamo dire che questa è un'opportunità straordinaria che viene dal progresso e tante altre opportunità arrivano dal digitale, che riguardano anche il superamento di diseguaglianze?

L'accessibilità al digitale è diventata una fonte di diseguaglianza. Perché per definizione aiuta a superare le diseguaglianze che si marcano se c'è un impedimento all'accessibilità. Da questo punto di vista Palermo è cambiata profondamente per effetto della violenza criminale dei mafiosi e per effetto della sofferenza dei migranti. Ci hanno ricordato non i diritti umani degli altri, ma i nostri. Ci hanno ricordato il nostro diritto all'identità, che è un atto supremo di libertà. Perché un bengalese può decidere di avere un'identità che sia un miscuglio straordinario di sensibilità e io non posso avere lo stesso diritto? La mobilità internazionale sta cambiando alcuni punti

fondamentali, lo voglio collegare ad alcune cose tradizionali come la pace e la sicurezza. Siamo abituati a pensare che il cambiamento climatico riguardi alcuni esperti che discutono di sostenibilità ambientale. La pace di alcuni che organizzano un sit-in davanti ad un'ambasciata contro una guerra e la sicurezza, qualcuno che va dal questore per denunciare qualche reato. Ma ci vogliamo rendere conto che la mobilità internazionale ci ha costretti a cambiare la nostra visione di cambiamento climatico, di pace, di sicurezza? Il cambiamento climatico è un problema di Greta e delle sue compagne svedesi? Non è un problema di milioni di persone che per effetto del cambiamento climatico sono costrette a lasciare aree desertificate? Il tema della guerra è un problema che riguarda i paesi europei? Noi da 80 anni quasi non sappiamo che cos'è la guerra. E parliamo di guerra, quando milioni di persone sono costrette a fuggire da guerre locali. Il problema della sicurezza riguarda un anziano signore di Bologna o milioni di persone costrette a fuggire davanti ad atti di violenza? Dobbiamo ringraziare la migrazione perché ci sta con le sue sofferenze facendo scoprire un mondo che è un mondo di diritti. Un mondo di diritti a cominciare dal diritto alla vita. Ci sarà un secondo processo di Norimberga e noi verremo processati per il genocidio del mediterraneo. E non potremo dire che non lo sapevamo, a differenza dei nostri antenati. Tutto questo, se non lo si legge con una visione di insieme, con quella condivisione di visioni, con un riferimento a libertà, eguaglianza e fraternità, ovviamente rischia di essere in qualche modo molto più debole.

Io credo che su questi temi dobbiamo avere il coraggio di essere un brutto originale e non una bella copia. Troppe volte quando si affronta il tema dei diritti umani si ha il complesso di non apparire eccessivi e si finisce con l'essere delle fotocopie del ministro Salvini. Io non voglio essere una fotocopia di Salvini, io voglio essere un brutto originale.

La cultura dell'accoglienza sta dentro il riconoscimento dei diritti. Palermo non è più la città capitale del delitto, non è più neanche la città capitale del diritto. Abbiamo ad essere la città capitale dei diritti. Da questo punto di vista i diritti dei migranti, come degli omosessuali e dei bambini o degli anziani, sono tutti nella stessa visione di fraternità. Questa è la mia visione, che poi trova espressione concreta nelle scelte che un'amministrazione fa. Si è parlato dei morti in mare. L'ultima volta che l'Italia ha affrontato in maniera dignitosa il tema delle stragi nel mediterraneo è stata con l'operazione *Mare Nostrum*, in cui le navi militari salvavano vite umane. Ed io ho proposto al Parlamento Europeo di dare vita ad un servizio civile europeo di salvataggio. Noi siamo qui a discutere chi prende chi non prende, si accoglie bene si accoglie male. Intanto la gente muore in mare. Vogliamo salvare chi sta in mare senza chiedere se è un crocerista, se è uno che ha affondato il suo yacht, se è un pescatore o se è un migrante? Vogliamo recuperare la dimensione del diritto alla vita di milioni di persone, che sono evidentemente un problema serio che pesa sulla nostra coscienza [omissis]

Noi siamo a Palermo convinti della ricchezza delle diverse identità e culture. Siamo l'unica città che non ha un assessorato alla cultura ma alle culture, con la E maiuscola, al plurale. E abbiamo una consulta delle culture con 21 membri eletti democraticamente da coloro che non hanno un passaporto italiano, che non si occupano dei temi dei migranti. Si occupano della città, in cui ci sono anche migranti.

E quando qualcuno mi chiede quanti migranti ci sono a Palermo io rispondo nessuno: chi vive a Palermo è palermitano.

In termini amministrativi significa che con un colpo di penna ho voluto cambiare tutti i regolamenti comunali, laddove c'era scritto cittadino adesso c'è scritto residente. Ed è questa la ragione per cui io rilascio le certificazioni con la residenza anagrafica. Perché quando un migrante ha la residenza anagrafica, può firmare un contratto che non sia in nero. Può avere il permesso di soggiorno, affittare un appartamento. In un sistema democratico la sicurezza si fonda sul rispetto dei diritti, noi non possiamo continuare a considerare i migranti né un numero, meno che mai degli invisibili. Lo sforzo che dobbiamo fare è rendere visibili gli invisibili. Dare un nome e un cognome. Abbiamo bisogno della foto di un bambino morto su una spiaggia turca per scoprire il suo nome? Quando si è invisibili, si è pericolosi per sé e per gli altri.

La sicurezza non può essere l'alternativa ai diritti. La sicurezza passa per il riconoscimento dei diritti, è quello che fa la differenza tra una democrazia costituzionale come la nostra e una dittatura.

[omissis] noi vogliamo essere una città aperta e accogliente. Ed essere aperti e accoglienti, è conveniente. Palermo è una città che la BBC ha definito eccitante, sicura, non costosa. A Palermo non esistono fenomeni di razzismo, anzi quando esistono sono veramente isolati. Io ho assistito a decine di manifestazioni contro di me, contro il Sindaco da parte dei disoccupati palermitani che lamentavano la mancanza di lavoro. Ma mai una volta, uno in piazza, ha dato la colpa a un migrante. E quando qualcuno dice con una falsa ipocrisia che non dobbiamo accogliere i migranti perché non possiamo accoglierli bene, io dico che li accogliamo come accogliamo i palermitani. Nelle nostre condizioni, che sono condizioni economicamente diverse da altre realtà urbane. Tutto questo sta dentro l'esigenza di una narrazione che sia positiva. Rispettare i diritti dei migranti aiuta a creare un clima di normale coabitazione.

Noi abbiamo un filone particolarmente attivo con l'Africa Subsahariana. Cerchiamo di portare avanti delle collaborazioni nel sistema dell'educazione elementare ma anche nelle università, per cercare in qualche modo di creare quello scambio nel quale si realizza la dimensione globale di fraternità. Il presidente attuale della consulta delle culture è un esperto di cooperazione internazionale della Costa d'Avorio, rigorosamente nero. Il vero razzismo è nei confronti di chi ha la pelle nera. Il razzista dice io sono razzista contro i rumeni perché sono violenti, contro i rom perché sono sporchi, contro i tedeschi perché sono nazisti, contro i siciliani perché sono mafiosi, sono contro il nero perché è nero. Non hanno bisogno di ricorrere ad un aggettivo come Alibi al razzismo. [omissis]

Anche da questi presupposti parte la proposta di eliminare il permesso di soggiorno, che rappresenta una nuova schiavitù. Ci abbiamo messo secoli per liberarci dalla schiavitù. 60 anni fa qualcuno diceva in un civile paese del mondo "I have a dream". Io sogno di vivere un giorno in un mondo in cui non esiste più il permesso di soggiorno, non esiste più il riconoscimento della mobilità.

L'Europa sta morendo. Abbiamo una crisi demografica spaventosa. I migranti ci servono. Abbiamo fatto del nostro sviluppo la morte della dimensione umana della vita.

INTERVENTI DEL 4 GIUGNO 2021

Il mondo della scuola

L'impegno delle politiche scolastiche regionali per l'integrazione di alunne e alunni non italiani

Prof.re ROBERTO LAGALLA, *Assessore Istruzione e Formazione professionale Regione Sicilia*

Gli interventi che il governo regionale ha disposto in fase pandemica si sono dati un metodo, che è quello della coesione e delle strette relazioni tra le istanze provenienti dallo stato e quelle provenienti dal territorio, in un'ottica di coesione dell'intero apparato scolastico che diventa già di per sé elemento di inclusione. Abbiamo scelto un metodo che ci desse gli strumenti per "approfittare" del periodo pandemico come una fase di preparazione a tutto il lavoro che avverrà una volta che l'emergenza si sarà conclusa e non comporterà più un dispiego di forze straordinario e quasi esclusivo.

Abbiamo puntato sul superamento del digital divide, sul miglioramento della copertura della didattica a distanza, incrementato gli aiuti alle marginalità della scuola. Oggi anche il concetto di marginalità si è ampliato e diversificato. Abbiamo avuto l'emersione di nuove povertà e difficoltà, anche quelle più inattese. Al disagio economico e sociale che caratterizzava le cause principali della povertà educativa in fase pre covid abbiamo dovuto aggiungere oggi anche quel disagio che è venuto da momenti di caduta della tenuta economica di tante famiglie appartenenti a un ceto medio prima autosufficiente. A questo si è aggiunto un disagio diffuso a livello psicologico ai giovani. [OMISSIS] Io credo oggi che il concetto di inclusione e di superamento delle disuguaglianze abbia assunto connotazioni diverse da quelle tradizionali. Si è allargato, diversificato. Si è verificato un accrescimento imprevisto delle condizioni di disagio. A maggior ragione occorre recuperare e

rafforzare il metodo della collaborazione su tutti i livelli. In queste settimane il mio assessorato ha pubblicato un bando che ha valore sul PON legalità ed è legato specificamente al recupero dei bisogni educativi e sociali dei ragazzi dai 15 ai 29 anni. Il bando è indirizzato direttamente alle associazioni del terzo settore e del volontariato, insomma a quei protagonisti del tessuto sociale che possono contribuire con la loro esperienza a potenziare l'azione della scuola. Stiamo anche lavorando insieme al MIUR per integrare con risorse regionali l'azione ministeriale finalizzata al tempo d'estate e al recupero degli apprendimenti. Da gennaio abbiamo già riunito il tavolo tecnico previsto in collaborazione con l'ufficio scolastico regionale e partiremo con l'applicazione della legge 9 del 2020 che ha ritagliato su un intervento complessivo di 120 milioni di € tra i 20 e i 30 milioni di € da dedicare al contrasto della povertà educativa. Pensiamo di lavorare al contrasto della povertà educativa attraverso la continuazione del rafforzamento del segmento educativo prescolastico 0-6 anni, perché si prevenano dispersione e povertà educativa laddove si anticipa il processo di scolarizzazione. [omissis]

Oltre l'intervento diretto sulle povertà educative ci sarà un potenziamento qualitativo e quantitativo della formazione professionale in obbligo scolastico, che recupera e drena le dispersioni in corso d'opera. Si tratta ovviamente di formazione volta al potenziamento di figure fondamentali nell'innovazione dell'apparato scolastico e l'applicazione del PNRR nei prossimi periodi. Noi riteniamo di avere in questo periodo non solo risposto a un'emergenza, ma attraverso le problematiche dell'emergenza, di avere preparato con tematiche migliorative la strategia dei prossimi anni che presenteremo nel documento che l'assessorato proporrà per l'utilizzo dei fondi del PNRR. Il superamento della povertà educativa diventa elemento imprescindibile per creare cittadini attivi. Noi andiamo verso una società complessa dove il concetto della transizione diventa sostenibile nella misura in cui esso è affrontato attraverso la complessità della pluridisciplinarietà. I ragazzi devono maturare all'interno dell'ambiente scolastico una responsabilità civica che è figlia di insegnamenti disciplinari ed extra ordinamentali, di saperi trasversali e quindi di momenti esperienziali diversi che abbiano a che fare con il territorio, la cultura sociale, l'avanzamento dei concetti che stanno alla base della coesione civile. Il concetto banale ma fondamentale del rispetto per l'altro, della dignità umana, della convinta partecipazione al miglioramento della società. La scuola si trova davanti a questa grande sfida, che è una sfida per il presente ma è una sfida per il futuro, per superare fratture maturate nel passato. Sono assolutamente convinto che sia necessario l'impegno di tutti.

Quando si parla di studenti non italiani c'è da tenere presente che l'afferenza all'immigrazione va all'assessorato delle politiche sociali e alla famiglia. Tuttavia, tanto nella predisposizione del bando relativo al PON Legalità, quanto negli interventi dell'assessorato e nelle azioni progettuali legate alla povertà educativa, il tema dei migranti di seconda o prima generazione è fondamentale. E' chiamato esplicitamente perché costituisce elemento prioritario. Siamo ben coscienti del valore che per la crescita della nostra comunità ha la proiezione e la corretta formazione di questi bambini. Non possiamo considerare l'immigrazione come un fatto sostitutivo di lavori che noi non vogliamo fare più. [OMISSIS] Non si parla di tolleranza ma di rispetto della dignità umana.

LE AZIONI DELL'USR SICILIA

IORELLA PALUMBO, D.T. USR Sicilia

Gli ultimi tre anni dal punto di vista della presenza di alunni di cittadinanza non italiana sono stati anni di modificazione sostanziale. Fino al 2018/19 avevamo una crescita costante degli alunni stranieri perché gli arrivi sono stati progressivi. Le provincie di Enna e Caltanissetta sono quelle che registrano da sempre una minore intensità, mentre nella provincia di Ragusa si hanno i picchi di presenza più alti. La presenza massima si registra soprattutto negli istituti di primo grado. Nel 2019/20 si è verificata un aumento degli alunni stranieri. Nel 2020 in corso d'anno si è verificata una forte diminuzione degli spostamenti. Alla fine del 2019 si ha avuto una diminuzione degli arrivi e un incremento dei ritorni in patria. Il 2020 è stato un anno di dispersione molto forte con un miglioramento nel 2021, poiché molti dei soggetti che erano rientrati in patria sono poi tornati. Nell'anno 2020/21 ci troviamo un nuovo aumento degli arrivi, sempre nella provincia di Ragusa che rimane uno dei primi punti di arrivi e transito. La maggior parte dei nostri studenti frequentano il CPIA in quella provincia per poi spostarsi in altre regioni. Dagli ultimi dati vediamo come la distribuzione degli studenti si sviluppi in minor parte nelle scuole dell'infanzia, in molti casi vale lo stesso per la primaria. La secondaria di primo grado è un punto di accesso immediato sia per

l'acquisizione dei primi titoli linguistici che del primo diploma di base. Il secondo grado rileva un 24% che è un dato molto importante perché ci dimostra che coloro che rimangono continuano a seguire il percorso di studio. Nell'ultimo decennio ha mostrato un enorme cambio di passo. Prima gli istituti di secondo grado non erano quasi per nulla frequentati dagli alunni stranieri. Sono gli istituti tecnici e professionali quelli che ne accolgono una maggior parte anche per la necessità dell'acquisizione di un indirizzamento al lavoro. Per quel che riguarda il genere: in prevalenza chi accede al mondo dell'istruzione è maschio. Il trend femminile è in crescita solo negli ultimi anni. L'ufficio scolastico regionale negli ultimi anni ha seguito diversi progetti, che hanno offerto diverse tipologie di supporto alle scuole. Innanzitutto, abbiamo dei percorsi di educazione civico linguistica che hanno dato l'opportunità di prendere in carico attraverso i CPIA un'azione di accompagnamento che partiva dall'A1-A2 che è il primo livello di qualificazione linguistica previsto nella scuola, ampliandolo nella prima attività con il preA1 e il B1. Questa prima azione ci ha permesso intanto di avere una collaborazione stabile con l'Assessorato alla famiglia e alle politiche sociali della regione per un'azione di coordinamento e riflessione sul bisogno degli alunni stranieri. Questo è stato un passaggio estremamente importante che ha messo in rete tutti i CPIA regionale, che sono 10, e che ci hanno permesso di formare fino al quadruplo di alunni fissato inizialmente. Abbiamo svolto i percorsi nel periodo estivo, quando l'arrivo degli studenti è maggiore, e siamo riusciti ad accogliere la maggior parte delle richieste accogliendo anche coloro che non erano minimamente alfabetizzati, nemmeno in lingua madre. Abbiamo operato anche all'interno delle case di accoglienza. Questo ci ha permesso di raggiungere anche quelle situazioni di particolare difficoltà. Siamo riusciti a fare a mettere all'interno di centri di accoglienza esclusivamente femminili soltanto docenti donne che hanno potuto favorire l'acquisizione della lingua Italiana offrendo anche il supporto ai bambini. Questa estate partirà una seconda tornata del civico linguistico con cui puntiamo a raggiungere molte più donne rispetto al ciclo precedente. Per quel che riguarda altri progetti: in questo momento si sta realizzando un percorso che ha come base Lampedusa dove saranno presenti scuole di tutta Europa. Tendiamo a cercare di mettere in comune le buone pratiche di accoglienza e integrazione anche fuori dalla nostra nazione. Sono moltissime le attività che portiamo avanti, [OMISSIS].

Le scuole ovviamente si occupano del recupero della dispersione con attività curriculari ed extracurricolari. L'obiettivo è quello di mettere le scuole nelle condizioni di potere scegliere quali attività sono più coerenti, più vicine al fabbisogno degli alunni lasciando le attività di accompagnamento ai componenti dell'ATS che operando nel territorio cercano di accogliere il bisogno. Si sta cercando di ampliare e rendere quanto più utile per gli stranieri il progetto.

Diverse ovviamente sono anche le attività di formazione per docenti e dirigenti scolastici, a cui partecipano anche le quattro università dell'isola.

I dirigenti scolastici si sono impegnati ad inserire le attività nei percorsi curriculari e questo sta permettendo tutte le azioni di integrazione anche laddove i numeri sono molto minori.

Altri due progetti del MIUR mirano a creare sia sportelli che seminari per diffondere l'attività di condivisione di buone pratiche e coesione con gli altri stati europei. Importante anche il nodo progettuale dedicato all'integrazione dei bambini Rom, Sinti e Camminanti, comunità presenti soprattutto nella provincia di Messina che non possono essere assimilati ad altri nodi progettuali, sia per le culture estremamente diverse, sia per i diversi fabbisogni di accompagnamento. Si tratta di uno dei progetti più longevi che si va adattando via via alle necessità espresse.

Noi possiamo registrare che i processi di alfabetizzazione, la richiesta è diminuita in questi ultimi due anni, ma rimane un bisogno costante la presenza nei percorsi di primo e Secondo livello didattico, così come lo rimane nel secondo grado dove l'incidenza di studenti stranieri è in crescita lenta ma costante.

Come ultimi elementi, abbiamo anche attivato cinque aule Agorà in Sicilia, che sono aule che funzionano a distanza e servono a raggiungere anche quelle aree in cui ci sono difficoltà di spostamento. Questo ci permette di supportare l'apprendimento. Ci sono percorsi destinati anche all'integrazione delle donne, che è un problema che rimane molto forte.

GIUSTO CATANIA, DS IC G. Saladino Palermo, Assessore Giunta Comunale di Palermo
L'Intercultura nella scuola italiana: tanti buoni propositi disattesi

E' possibile coniugare l'educazione interculturale e l'impegno di trasformazione della società.

Che tipo di rapporto intercorre tra la scuola e la società, in che modo esse interagiscono e/o dovrebbero interagire? Come deve la scuola farsi carico della società per trasformarla? In questo nodo ricorsivo, di cui parla Morin, l'Intercultura non è uno dei tanti temi ma è il tema fondamentale che deve porsi la scuola.

Se la scuola è in grado di farsi carico della società per trasformarla faremo davvero scuola ed avremo una società migliore.

Tuttavia nel tempo, la scuola non solo non è riuscita a modificare la società, ma anzi è rimasta condizionata dai peggiori elementi del dibattito pubblico.

La scuola italiana nel 1989, quando ancora c'erano poche centinaia di alunni non italiani, si interrogava per la prima volta sulla necessità di inserire gli stranieri nella scuola dell'obbligo. Fu un inizio che metteva al centro della riflessione educativa l'urgenza dell'uguaglianza dei diritti formativi. Nel 1990 avviene il passaggio decisivo e per la prima volta si inizia a parlare di *educazione interculturale*. Ci si interroga sulle modalità di inserimento degli alunni stranieri nelle nostre classi. Teniamo conto che in quegli anni anche gli alunni provenienti dall'U.E. erano considerati stranieri. In quella normazione c'era del rivoluzionario, per i tempi che erano.

Vi si legge di un paese in cambiamento in cui coesistono culture diverse, per cui la scuola doveva interrogarsi e farsi carico della condizione di una società ormai, nei fatti, multiculturale e muoversi verso un percorso strutturato di educazione interculturale.

Questo primo passaggio è importantissimo sul piano della riflessione teorica e pratica. Il compito che la scuola doveva assumere in questa configurazione sociale era di mediazione valorizzante delle differenze delle culture di cui sono portatori gli alunni.

Quindi non bastava il modello dell'integrazione ma occorreva dar vita ad una mediazione in cui i rapporti tra i diversi modelli culturali fossero produttivi ed in continuo dinamismo.

In questo importantissimo passaggio l'educazione interculturale assume il valore profondo della democrazia: la diversità culturale va pensata come risorsa positiva per i complessi processi di crescita delle persone e della società, pertanto l'obiettivo primario dell'educazione interculturale si delinea come proporzione della capacità di convivenza costruttiva in un tessuto culturale sociale multiforme. Inoltre la medesima circolare avanza un passaggio, a mio avviso decisivo nella prospettiva che dovrebbe avere la scuola, quando asserisce che i modelli della cultura occidentale, scritto tra virgolette, quindi diciamo facendosi carico della critica alla cosiddetta cultura occidentale, non possono essere ritenuti come valori paradigmatici e perciò non debbono essere proposti agli alunni come fattore di conformizzazione. E tanto va considerato anche in caso di assenza di alunni stranieri nelle classi come processo di formazione preventivo di stereotipi o pregiudizi.

Veniva delineato un modello di scuola mai attuato.

Nel 1994 viene fatto un perfezionamento con un'ulteriore circolare da parte del ministero. Il 2 Marzo 1994 esce una circolare ministeriale in cui per la prima volta si prova a costruire il dialogo interculturale con le discipline: come attuare l'educazione interculturale nelle discipline scolastiche. La circolare è intitolata "*dialogo interculturale e convivenza democratica: l'impegno progettuale della scuola.*"

Dopo il 1994 con l'arrivo del governo Berlusconi, nella scuola italiana non si parlò più di dialogo interculturale. Tranne una breve parentesi nel 2007 con Fioroni. Nella scuola italiana si parlerà sempre e solo di integrazione. Questo è paradigmatico di come il cambiamento politico nel nostro paese abbia determinato un cambiamento anche nell'impostazione che dovrebbe avere la scuola.

Prima del '94 la scuola era fortemente impregnata da valori di solidarietà. Il ministero della pubblica istruzione era sempre ad appannaggio della democrazia cristiana che pensava ad un modello di società solidale, attenta alle differenze, per controbilanciare la cosiddetta egemonia culturale della sinistra. Dal 1994 la formazione della società non passa più dalla scuola ma dalla TV. Il bombardamento della TV ha prodotto la cosiddetta egemonia subculturale del paese e dato vita ad un altro modello. La competizione diventa il paradigma fondativo e nella competizione non c'è spazio per l'intercultura. Non c'è più la logica della contaminazione e della rottura della staticità delle discipline. In contemporanea parte nei confronti della scuola un'offensiva fortissima. I professori divengono *i fannulloni* e viene tristemente derubricato il ruolo del docente.

Oggi nella comune percezione dell'immigrazione passa il messaggio (falso) dell'invasione dello straniero. La stragrande maggioranza soggiace alla tirannia dei social a cui mancano anche quei filtri che la TV, in un modo o in altro, conservava.

Se consideriamo che il 90% dei bambini considerati stranieri sono nati in Italia comprendiamo la necessità e l'urgenza di riportare la discussione su quel percorso virtuoso che era stato avviato negli anni Novanta.

Oggi insegnare a leggere criticamente le informazioni che vengono veicolate sin dall'infanzia è uno dei compiti primari dell'istruzione. La lettura critica fa parte delle 8 competenze di cittadinanza. La scuola interculturale non è solo la scuola che ti fa integrare e riconoscere l'alunno straniero, ma è quella che ti insegna a vivere nel mondo e nell'attuale società.

Ritengo che in quest'ultimo anno la società abbia subito un'ulteriore regressione. La logica dell'"andrà tutto bene" era organica ad un concetto di ricomposizione della società ma adesso abbiamo molta più paura del diverso rispetto a prima della pandemia. L'effetto del virus è questo: abbiamo paura delle cose che non conosciamo ed è cambiato profondamente l'approccio con gli altri. Sono comportamenti indotti che non spariranno con la fine della pandemia.

Un'intera generazione di bambini sta crescendo senza conoscere l'altro. Gli elementi di socialità si sono interrotti. Si rischia di perdere la capacità di relazionarsi con ciò che non si conosce. **Oggi come non mai il tema dell'educazione interculturale è fondamentale per ripensare la scuola come trasformatore della società.**

La scuola non può più essere quella del ministero e delle circolari, *la scuola la fa chi vive la scuola*: docenti, dirigenti, operatori quotidiani.

Proviamo a sfruttare il meglio dell'autonomia scolastica per inserire elementi di discontinuità dentro la narrazione attuale.

FRA SEGREGAZIONI E CONNESSIONI. LA SFIDA DELLE NUOVE MIGRAZIONI
Prof.ssa M. D'Agostino, Direttrice Ita.Stra (università per stranieri) dipartimento
 Università degli Studi di Palermo

Nella giornata di ieri si sono messe insieme quattro questioni secondo me importanti. Siamo partiti dai numeri, la questione delle narrazioni e delle costruzioni narrative, le politiche dei governi di questi ultimi anni (particolarmente sciagurate sul tema migrazione) e poi le esperienze concrete.

Metto insieme queste cose dicendo quali sono i temi per me più interessanti. Coordino in ambito universitario la scuola di italiano per stranieri, dove si sono formati negli ultimi anni più di 4000 studenti. Abbiamo costruito modelli di formazione, di inter relazione, di stare insieme. Negli ultimi anni abbiamo lavorato moltissimo sul fronte dei nuovi arrivi.

Questo per me è il primo tema: il mondo migratorio è ormai una cosa molto diversa da quella che conoscevo prima. Ci sono le seconde generazioni, ci sono donne qui da decine di anni ancora analfabete. Ci sono intere comunità che avrebbero avuto bisogno di luoghi di socializzazione anche esterni alla famiglia e alla parentela. Sappiamo tutti quanto sia importante il ruolo delle mamme nell'integrazione dei figli, quindi quanto sia importante che i genitori abbiamo interrelazioni con altri genitori. Queste realtà sono ancora carenti in città. Vorrei parlare di numeri. Per la prima volta questi dati ci dicono quello di cui dovremmo parlare: il dato dell'aumento gigantesco della dispersione scolastica. I numeri ci dicono che se ne sono andati dalle scuole siciliane quasi 3000 bambini stranieri. Ovviamente, prima di parlare di dispersione dovremmo capire se sono andate via le famiglie. La scuola di italiano per stranieri ha negli ultimi anni particolarmente seguito la fascia dei minori stranieri non accompagnati, dei giovani iscritti nei CIPIA, dei giovani alle superiori. Pochissimi gli stranieri che vanno all'università.

Come ogni anno la nostra Università si occupa di assegnare un tutor ai ragazzi in difficoltà. Quest'anno il numero dei ragazzi che hanno abbandonato la scuola è stato enorme soprattutto tra i neo arrivati. La dispersione di un'intera categoria che negli ultimi anni è stata preponderante al punto da cambiare anche l'aspetto della città. I CIPIA si sono in questi anni modificati anche per adattarsi alle esigenze dei tantissimi neo sbarcati. Le scuole che in questi anni avevano costruito una relazione forte con questa categoria si sono svuotate. La situazione pandemica ha colpito drammaticamente le possibilità di migliaia di ragazzi di continuare un percorso scolastico. Questo per me è un'enorme sconfitta della scuola.

Il discorso dei numeri è determinante anche dal punto di vista lavorativo. Nel periodo pre pandemico per guadagnare tra i 400 e i 500 euro e garantirsi un sostentamento, questi ragazzi dovevano lavorare quattro o cinque ore al giorno. In questo periodo, per la stessa paga devono lavorare dodici ore. Il risultato è ovviamente l'abbandono di un percorso di studi.

I numeri ci servono anche per capire cos'è successo ai sogni e alle aspettative di questi ragazzi che negli ultimi anni sognavano di inserirsi e di farlo anche bene all'interno della società italiana. E penso a chi ha sempre spinto affinché questo inserimento passasse dalla scuola. Dai radar sono sparite tantissime persone che tra l'altro non essendo residenti in città non sapremo neanche se sono andate via.

La scuola italiana per stranieri in questi due anni non si è mai fermata, continuando a crescere e ad alzare il tiro sia grazie al suo radicamento nel territorio, sia grazie ai finanziamenti che sono arrivati. Ad oggi è il quarto progetto dell'ambito per finanziamenti. Siamo molto avvantaggiati dal fatto che non chiudendo mai riusciamo a partecipare a tutti i progetti. In città c'è un enorme bisogno di sostegno allo studio e di corsi di lingua per donne. Le comunità immigrate sono molto cresciute anche rispetto al loro modo di approcciarsi alla città.

Il tema dei migranti è il tema generale della scuola. E il tema della scuola ha a che fare con il progetto che si ha per questi migranti. Il modo in cui la scuola si approccia è determinante nel capire se viviamo in un paese che ha interesse ad utilizzare forza lavoro che riempie casse di pomodori o che intende riconoscere in questa forza lavoro un'effettiva ricchezza.

L'Europa, per la prima volta nella sua storia, mette in campo delle politiche basate su una visione etnica. Il problema della politica è in primo piano. Per la scuola e la società nel suo complesso. Mi pare particolarmente importante che si trovino dei luoghi in cui realtà istituzionali di vario genere si interfaccino con progetti di lungo periodo. E questo dovrebbe avvenire anche con realtà esterne alla scuola. ***Non si può pensare alla scuola come ad una realtà autosufficiente in tutto. L'istruzione è ancora oggi la chiave di volta delle realizzazioni, delle speranze e della vita, della democrazia.***

Qualche esperienza virtuosa

IL CPIA NELSON MANDELA

una scuola oltre i confini e senza distinzione di lingua

DS Giuseppina Sorce e prof.ssa Giorgia Listi (responsabile plesso)

1. Chi siamo

I CPIA sono stati istituiti nel 2012¹ e prendono avvio in Sicilia nell'anno scolastico 2015-2016. Il CPIA Palermo 1 nasce caratterizzato da enormi difficoltà logistiche e amministrative, una su tutte, la mancanza di una sede propria, problema grandissimo che, con grande fatica e spirito di abnegazione, è stato risolto. Oggi il CPIA NELSON MANDELA, ha la sua "casa" in un bellissimo edificio storico sito in Via Serradifalco n.3 a Palermo.

La nostra è una scuola per studenti speciali. Circa il 50% dei corsisti sono italiani adulti, donne e uomini di età compresa tra i 18 e i 60 anni (ma abbiamo avuto rari casi di studenti anche più anziani), analfabeti primari, funzionali e di ritorno, quasi tutti dialettofoni con una debole scolarizzazione pregressa; circa il 10% sono minori BES di età compresa tra i 15 e i 18 anni che

hanno abbandonato la scuola prima di conseguire l'esame di licenza media, nei casi più gravi l'abbandono risale alla scuola primaria. Più del 30% sono corsisti stranieri, adulti, minori stranieri non accompagnati o di recente migrazione ricongiunti a famiglie residenti in Italia da lunghi periodi in cui si parlano, però, quasi unicamente le lingue d'origine. In ultimo abbiamo anche tre sezioni carcerarie nelle case circondariali di Palermo.

Nella nostra scuola sono attivi tre diversi corsi di studio:

- il corso di Alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana (rivolto a stranieri analfabeti in L1 o in italiano L2);
- il corso di primo livello diviso in due segmenti
 - il primo periodo didattico (necessario a conseguire la licenza media),
 - il secondo periodo didattico (equivalente a un biennio trasversale di scuola secondaria superiore rivolto a chi deve assolvere all'obbligo formativo).

I bisogni formativi dei soggetti che accedono a questi percorsi sono, però, molto differenti. In un panorama così complesso e dagli equilibri così fragili, l'istruzione degli adulti in Sicilia è stata, di fatto, investita del compito di rispondere alla "prima accoglienza educativa" dei migranti che tentano la rotta mediterranea, che vanno ad aggiungersi ai bisogni formativi "speciali" dei nostri corsisti. Gli adulti stranieri seguono inizialmente i corsi di Alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana, necessari per conseguire la certificazione di italiano L2 richiesta dalla normativa vigente per le procedure di regolarizzazione nel nostro paese; in molti casi questi corsisti continuano il percorso di studi, iscrivendosi ai corsi primo periodo. Ci sono anche stranieri di recente immigrazione che arrivano in Italia con titoli di studio superiori o universitari ma provengono da paesi non europei per cui non esistono dei specifici protocolli di riconoscimento e convalida; anche in questo caso il titolo di italiano L2 e il conseguimento della licenza media sono utili per procedere a qualsiasi tipo di procedura di convalida dei titoli esteri. I minori stranieri e italiani sono in obbligo scolastico e formativo per cui si iscrivono ai corsi di primo livello e in particolare al corso di primo periodo didattico necessario a conseguire la certificazione finale di primo ciclo, la stessa a cui aspirano gli adulti italiani, dal momento che l'assolvimento dell'obbligo scolastico e il conseguimento del titolo sono requisiti necessari per accedere a diverse procedure di sostegno al reddito come l'attuale reddito di cittadinanza o il precedente reddito di inclusione. A rendere ancora più complessa ed eterogenea la nostra comunità scolastica sono gli alunni "ristretti" delle case circondariali che vivono in condizioni di forte stress emotivo e deprivazione sociale, per cui la scuola rappresenta una rara opportunità, non solo di formazione, ma anche di socialità.

Sono tutti i corsisti con bisogni educativi speciali. Alcuni di loro, ormai adulti, mostrano dei disturbi dell'apprendimento che non sono mai stati identificati né trattati. La gran parte di loro soffre di stati d'ansia, ha ritmi di apprendimento molto lenti e alcuni hanno lievi ritardi cognitivi. Tutti accedono ai corsi per adulti perché hanno bisogno di inserirsi nella società e nel Mercato del Lavoro italiano, mentre vivono condizioni in socio-economiche molto critiche, con lavori saltuari, precari o irregolari e, in molti casi, sono disoccupati. Che siano italiani o stranieri, praticano poco o nulla la lingua italiana neostandard, sono dialettofoni o stranieri con un basso livello di competenze in italiano L2.

Lavorare in un CPIA è, dunque, un mestiere difficile. La quotidianità pone problemi sempre nuovi: le criticità logistiche e organizzative di una scuola di migliaia di studenti dislocati in 11 succursali su 2 comuni a decine di chilometri di distanza; ogni collaboratore quotidianamente deve affrontare un'utenza difficile, ogni amministrativo deve confrontarsi con leggi complesse e confuse, gestire anagrafiche nebulose, evitando contraddizioni ed enormi vuoti legislativi, ogni docente deve misurarsi con criticità inedite e la Dirigenza deve tirar fuori dal caos di ogni giorno una rassicurante quotidianità. Già questo sarebbe un mestiere difficile. Per scelta, poi, da anni, come un ambizioso team in sinergia, ha deciso di non limitarsi alla sufficienza, di non volare basso ma di azzardare: sono state sempre cercate soluzioni inedite in assenza di una formazione specifica, si è sempre cercato di sperimentare, innovare, progettare nuovi modelli di organizzazione e didattica, capaci di garantire elevati standard di qualità, di inclusione, di formazione e di partecipazione e, in alcuni casi, di ambire all'eccellenza.

La maggiore criticità è rappresentata sicuramente dalla difficile situazione socio-economica, cognitiva e relazionale vissuta dalla quasi totalità dei nostri corsisti, per cui né i docenti, né il personale della scuola ha ricevuto una formazione pregressa specifica adeguata. Tutte e tutti sono in situazioni giuridiche patologiche, vivono in condizioni di difficoltà materiali, hanno affrontato e affrontano esperienze esistenziali traumatiche, soffrono per diverse forme di deprivazione, in molti casi in assenza di relazioni familiari significativi e hanno subito l'inadeguatezza strutturale delle istituzioni formative che li avevano incaricato, tornano sui banchi dopo decine d'anni portandosi addosso ancora i traumi, sono in qualche modo profughi da istituzioni formative che non riescono a comprendere e da cui non sono stati compresi, inclusi, educati e formati. I corsisti rimangono a volte solo pochi mesi, il gruppo di livello varia sensibilmente da ottobre a maggio, ci sono frequenti trasferimenti anche in prossimità degli esami che spesso vanificano il progetto formativo e costantemente registriamo nuovi arrivi a cui, non senza difficoltà, abbiamo scelto di garantire la possibilità di accedere ai corsi.

L'insieme di queste criticità strutturali ci impone soluzioni originali: curvare la didattica sugli apprendenti, adottare nuovi modelli organizzativi dall'interclasse, alle classi aperte con gruppi di livello multipli, scegliere metodologie sperimentali e di apprendimento cooperativo dal peer-to-peer alla didattica laboratoriale, selezionare con attenzione i contenuti disciplinari, scegliere percorsi chiari capaci di valorizzare le intelligenze, procedere per semplificazione evitando le banalizzazioni, assicurare positive relazioni tra pari e un buon clima relazionale, in numerose classi multiculturali, eterogenee plurilingue, praticare l'interdisciplinarietà come metodologia, rivisitare tutta l'impostazione disciplinare in una prospettiva piagetiana, per cercare una sinergia contenutistica oltre che metodologica, favorire la cooperazione tra docenti e apprendenti, la problematizzazione costante del processo conoscitivo, l'acquisizione di saperi complessi e critici a carattere sistemico in una dimensione collegiale.

Tutto questo comporta tanto lavoro, ben oltre compiti e orari. Serve sicuramente una forte motivazione ma soprattutto serve un progetto. L'idea di fare della scuola un luogo ideale, dove ogni studente e ogni studentessa possa studiare seriamente e serenamente, provando almeno in teoria a sanare le fratture e le contraddizioni che si porta dentro. Tenendo ben a mente gli insegnamenti della scuola di Barbiana, vogliamo una scuola capace di ascoltare (e parlare) tante lingue, specie quelle create dai poveri e rinnovate all'infinito, una scuola che non respinga nessuno, che non cada mai alla tentazione di cacciare via i fastidiosi studenti problematici, ma che cerchi di valorizzare chiunque, che diventi un presidio di legalità nel territorio, che non riproduca le differenze tra bianchi e neri, tra ricchi e poveri, tra uomini e donne ma che operi per sanare le fratture, rispettando le specificità di ognuno.

Vogliamo anche concentrare il più possibile i percorsi didattici: permettere ai corsisti di raggiungere le competenze previste in tempi ridotti ha, secondo noi, una forte valenza democratica.

I nostri corsisti indubbiamente hanno poco tempo. In assenza di un autentico piano italiano ed europeo capace di guardare alle migrazioni come ricchezza e come patrimonio demografico di un continente che invecchia inesorabilmente, la gran parte degli stranieri arrivati sulle nostre coste sono irregolari, il permesso di soggiorno si acquisisce con gran fatica ed è ancorato a un contratto di lavoro, per cui si perde con estrema facilità, specie in tempi di crisi economica o crisi pandemica. Perdendo il posto di lavoro, si diventa facilmente "irregolari", per cui non è più possibile iscriversi, frequentare i corsi o conseguire il titolo finale. In questi anni molti studenti brillanti si sono dovuti ritirare, perché improvvisamente privi di regolare documentazione per rimanere in Italia o perché costretti alla ricerca immediata di un lavoro. In molti casi il rinnovo del permesso di lungo soggiorno o la richiesta di cittadinanza italiana sono bloccati negli uffici competenti, in attesa di certificazione di italiano di livello A2 o B1. I corsisti italiani hanno perlopiù contratti irregolari o sono disoccupati, hanno urgenza di concludere il proprio percorso formativo, perché in molti casi da esso dipende l'erogazione o il rinnovo di sussidi economici, l'inserimento in piani di sostegno reddito o in corsi di formazione professionale.

Nel complesso possiamo dire che tutti i nostri corsisti vorrebbero studiare per lunghi periodi, ma di fatto sono impossibilitati a farlo, al contrario sono costretti a concludere velocemente i corsi perché pressati da difficili condizioni socio-economiche.

Seppur in poco tempo, alle nostre studentesse, ai nostri studenti vogliamo dare tutti gli strumenti necessari per avviare un percorso di riappropriazione critica e ricostruzione sociale dell'esistente, trasformando la classe in un luogo dove sia possibile ricomporre le dimensioni faber/sapiens, trasformando un parlante che vive oggettivamente in condizioni di svantaggio socio-economico, relegato in una posizione comunicativa subordinata, in un attore sociale consapevole con aspirazioni potenzialmente egemoniche sul proprio vissuto.

Vogliamo preparare al lavoro ma difendiamo la visione gramsciana di una scuola «disinteressata» e «formativa», non destinata a una piccola élite di signori, che non addestri al lavoro ma educi alla cittadinanza, fuori dagli schemi di una cultura ancora profondamente coloniale e settaria.

Vogliamo una scuola capace di posizionarsi con coraggio in prima linea.

Per dare un messaggio preciso, abbiamo scelto un modello, capace di condensare il nostro progetto e le nostre ambizioni; abbiamo deciso di dedicare a lui la nostra scuola. Un uomo, un nero africano, attivista per i diritti civili e avvocato, per 26 lunghi anni recluso, represso ma mai sconfitto: Nelson Mandela, il primo presidente sudafricano non bianco a essere eletto con suffragio universale, un rivoluzionario, un uomo di stato internazionalista, un combattente convinto sostenitore di riconciliazione e pacificazione, simbolo dell'attivismo anti-segregazionista, dell'antirazzismo, premio Nobel per la pace e la libertà di pensiero. Per questo, in tempi di odio e paura crescenti, nelle sue parole vediamo una speranza e una via da seguire.

"Non sono nato con la sete di libertà. Sono nato libero, libero in ogni senso che potessi conoscere. Libero di correre nei campi vicino alla capanna di mia madre, di nuotare nel limpido torrente che scorreva attraverso il mio villaggio, di arrostitire pannocchie sotto le stelle, di montare sulla groppa capace dei lenti buoi. Finché ubbidivo a mio padre e rispettavvo le tradizioni della mia tribù, non ero ostacolato da leggi divine né umane. Solo quando ho scoperto che la libertà della mia infanzia era un'illusione, che la vera libertà mi era già stata rubata, ho cominciato a sentirne la sete. Dapprima, quand'ero studente, desideravo la libertà per me solo, l'effimera libertà di stare fuori la notte, di leggere ciò che mi piaceva, di andare dove volevo. Più tardi, a Johannesburg, quand'ero un giovane che cominciava a camminare sulle sue gambe, desideravo le fondamentali e onorevoli libertà di realizzare il mio potenziale, di guadagnarmi da vivere, di sposarmi e di avere una famiglia, la libertà di non essere ostacolato nelle mie legittime attività.

Ma poi lentamente ho capito che non solo non ero libero, ma non lo erano nemmeno i miei fratelli e sorelle; ho capito che non solo la mia libertà era frustrata, ma anche quella di tutti coloro che dividevano la mia origine. È stato allora che sono entrato nell'African National Congress, e la mia sete di libertà personale si è trasformata nella sete più grande di libertà per la mia gente. E il desiderio di riscatto della mia gente – perché potesse vivere la propria vita con dignità e rispetto di sé – ha sempre animato la mia vita, ha trasformato un ragazzo impaurito in un uomo coraggioso, un avvocato rispettoso delle leggi in un ricercato, un marito devoto alla famiglia in un uomo senza casa, una persona amante della vita in un eremita. Non sono più virtuoso e altruista di molti, ma ho scoperto che non riuscivo a godere nemmeno delle piccole e limitate libertà che mi erano concesse sapendo che la mia gente non era libera. La libertà è una sola: le catene imposte a uno di noi pesano sulle spalle di tutti, e le catene del mio popolo erano anche le mie. È stato in quei lunghi anni di solitudine che la sete di libertà per la mia gente è diventata sete di libertà per tutto il popolo, bianco o nero che sia. Sapevo che l'oppressore era schiavo quanto l'oppresso, perché chi priva gli altri della libertà è prigioniero dell'odio, è chiuso dietro le sbarre del pregiudizio e della ristrettezza mentale. L'oppressore e l'oppresso sono entrambi derubati della loro umanità. Da quando sono uscito dal carcere, è stata questa la mia missione: affrancare gli oppressi e gli oppressori. Alcuni dicono che il mio obiettivo è stato raggiunto, ma so che non è vero. La verità è che non siamo ancora liberi: abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi, il diritto di non essere oppressi. Non abbiamo compiuto l'ultimo passo del nostro cammino, ma solo il primo su una strada

che sarà ancora più lunga e più difficile; perché la libertà non è soltanto spezzare le proprie catene, ma anche vivere in modo da rispettare e accrescere la libertà degli altri. La nostra fede nella libertà dev'essere ancora provata. Ho percorso questo lungo cammino verso la libertà sforzandomi di non esitare, e ho fatto alcuni passi falsi lungo la via. Ma ho scoperto che dopo aver scalato una montagna ce ne sono sempre altre da scalare.

Nelson Mandela

(da Lungo cammino verso la libertà, autobiografia pubblicata nel 1994)

2. PoliPolis: Ricerca-Azione del "Cpia – Palermo 1". Una sperimentazione educativa per i minori stranieri non accompagnati e non solo.

La nostra scuola, forse più di altre, deve sapersi adeguare velocemente ed efficacemente a fattori esterni e in costante cambiamento: il territorio e le sue esigenze formative, le nuove istanze proposte dal MIUR e i dispositivi giuridici vigenti. Molti di questi afferiscono a settori ben diversi e lontani tra loro come le normative che regolano l'ingresso e la permanenza degli stranieri nel territorio italiano, le procedure di regolarizzazione ed emersione, i piani di accesso al reddito per i soggetti economicamente svantaggiati e l'inclusione e la valorizzazione di professionalità italofone e non italofone nel mercato del lavoro nazionale. A queste esigenze complesse e cangianti rispondiamo elaborando costantemente nuove sperimentazioni capaci di leggere i bisogni dei nostri apprendenti e di rispondere alle loro esigenze formative in modo puntuale. Per questo siamo costantemente impegnati nella RA.

L'istruzione degli adulti in Sicilia è stata, di fatto, investita del compito di fornire una sorta di "prima accoglienza educativa" ai molti migranti che tentano la rotta mediterranea. La nostra isola è probabilmente la regione del Vecchio Continente che detiene il maggior numero di centri per migranti e quindi che prende in carico le persone nella prima fase del loro inserimento. Tra coloro che approdano è sempre più alto il numero dei ragazzini che giungono senza genitori, né altre figure adulte di riferimento. Questi giovani migranti giungono con un carico di drammi personali e collettivi: conflitti, carestie, lutti, abbandoni, non di rado abusi e torture, hanno visto la morte di amici, assistito a sopraffazioni e violenze e rischiato più volte la loro stessa vita. Con questo pesante fardello, senza la famiglia vicina, in un luogo sconosciuto, non di rado ostile, devono compiere l'ardua impresa di ritessere la loro vita. L'Europa infatti non sempre è un porto sicuro: è elevatissimo il pericolo di scivolare nel disagio e nell'emarginazione, per alcuni è rilevante il grave rischio di essere sfruttati o costretti alla prostituzione. Malgrado ciò, hanno in genere una grande energia e voglia di apprendere e di crescere. Difficilmente possono tornare indietro: il loro destino è rimanere nel paese che li ospita. È quindi un dovere morale, oltre che giuridico, prendersi cura di questi ragazzi e queste ragazze. Ma è anche utile per il paese ospitante accompagnarli in un percorso di autonomia e piena cittadinanza, evitando che si gonfino le fila dei reietti e dei devianti, i cui problemi finiscono per ricadere sull'intera collettività.

In questa missione, il ruolo dell'istruzione degli adulti è cruciale. Il CPIA deve essere il luogo dove apprendere la lingua e i principali riferimenti culturali, creare legami, scoprire i propri talenti ed esercitare le sue capacità, imparando nuovi saperi, nell'intento di diventare cittadini attivi e responsabili. È una sfida nuova per la scuola e per questo settore della pubblica istruzione. Per esserne all'altezza abbiamo scelto di avviare dal 2016 un percorso di ricerca e sperimentazione all'interno del percorso scolastico curricolare, con l'intenzione di elaborare un sistema di metodologie che non avesse valore solamente per i minori stranieri non accompagnati, ma che potesse rispondere ai bisogni formativi di tutta la nostra comunità.

Il progetto PoliPolis è nato dalla precisa volontà di creare una scuola aperta a tutti e tutte e capace di rendere più plurale la città. La sperimentazione è nata all'interno dell'offerta didattica del CPIA che già di per sé rappresenta una specificità nella scuola italiana. Già dal nome (Poli Polis, ovvero molte città) era chiara l'intenzione di restituire la pluralità della città di Palermo, eterogenea e cosmopolita, di cui la scuola si percepiva come un segmento. All'interno del progetto, nessuno,

corsista o docente, è mai stato stranieri, ma solo "differente" in modo proprio. Il progetto è stato essenzialmente rivolto a corsisti stranieri minori stranieri non accompagnati, quindi giovani arrivati da soli nel nostro territorio e privi di relazioni familiari stabili o significative (circa 40, 80% del totale). Nel progetto sono state coinvolte anche altre categorie che potessero trarre beneficio e dare beneficio al percorso come stranieri residenti da lungo periodo, adulti e giovani adulti italiani dei corsi di primo periodo primo livello (scuola media) e del corso di Italiano L2. La combinazione di profili cognitivi e relazionali differenti ha ridotto problemi disciplinari e favorito forme di autocontrollo. La sperimentazione è stata gestita da docenti del CPIA (Lucia Barbera, Rosalia Lando, Nilla Palmeri, Nicoletta Campisi e Leda Parisi coordinate dalla referente Clelia Bartoli) di diverse discipline, un modulo standard Cpia formato da 5 docenti delle seguenti discipline: Lettere/Storia, geografia e cittadinanza/Lingua inglese/Matematica e Scienze/Tecnologia con una docente della fascia C; un collaboratore scolastico; eventuali educatori, volontari e tirocinanti.

Il progetto ha previsto

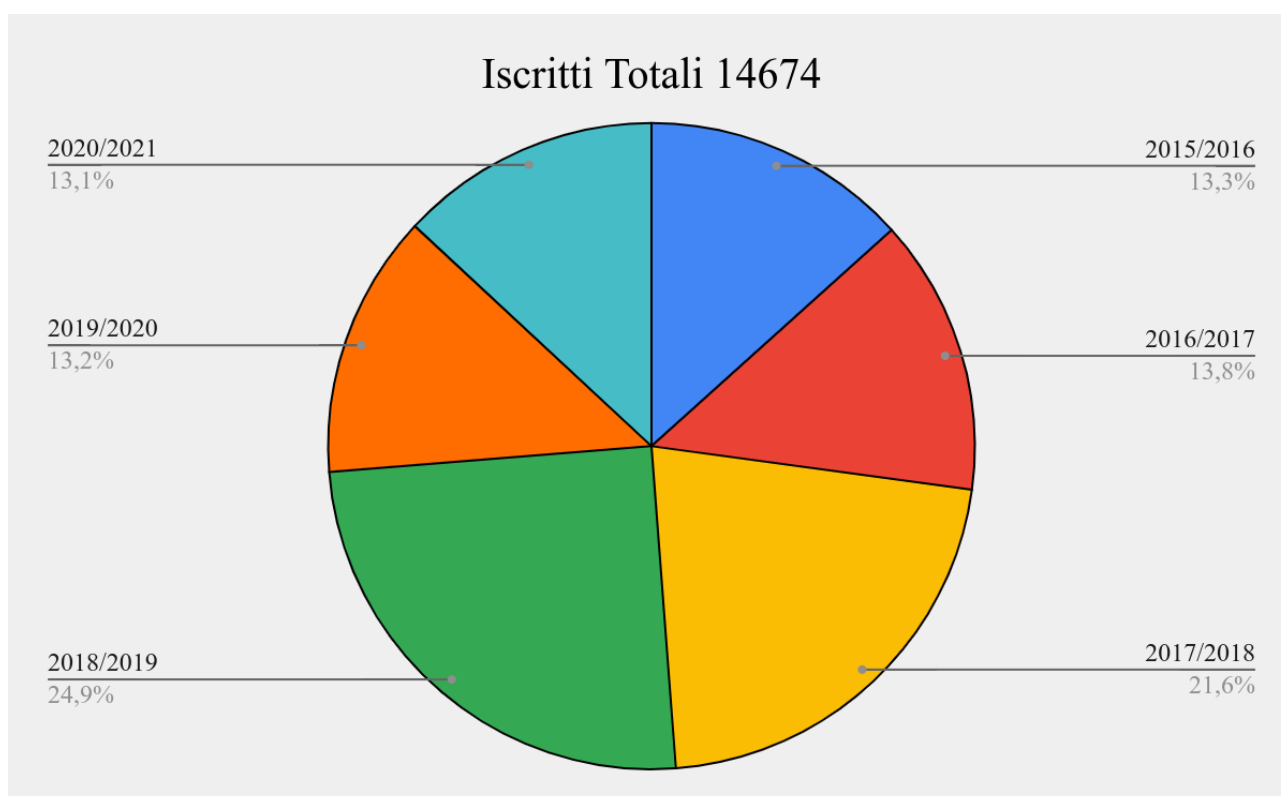
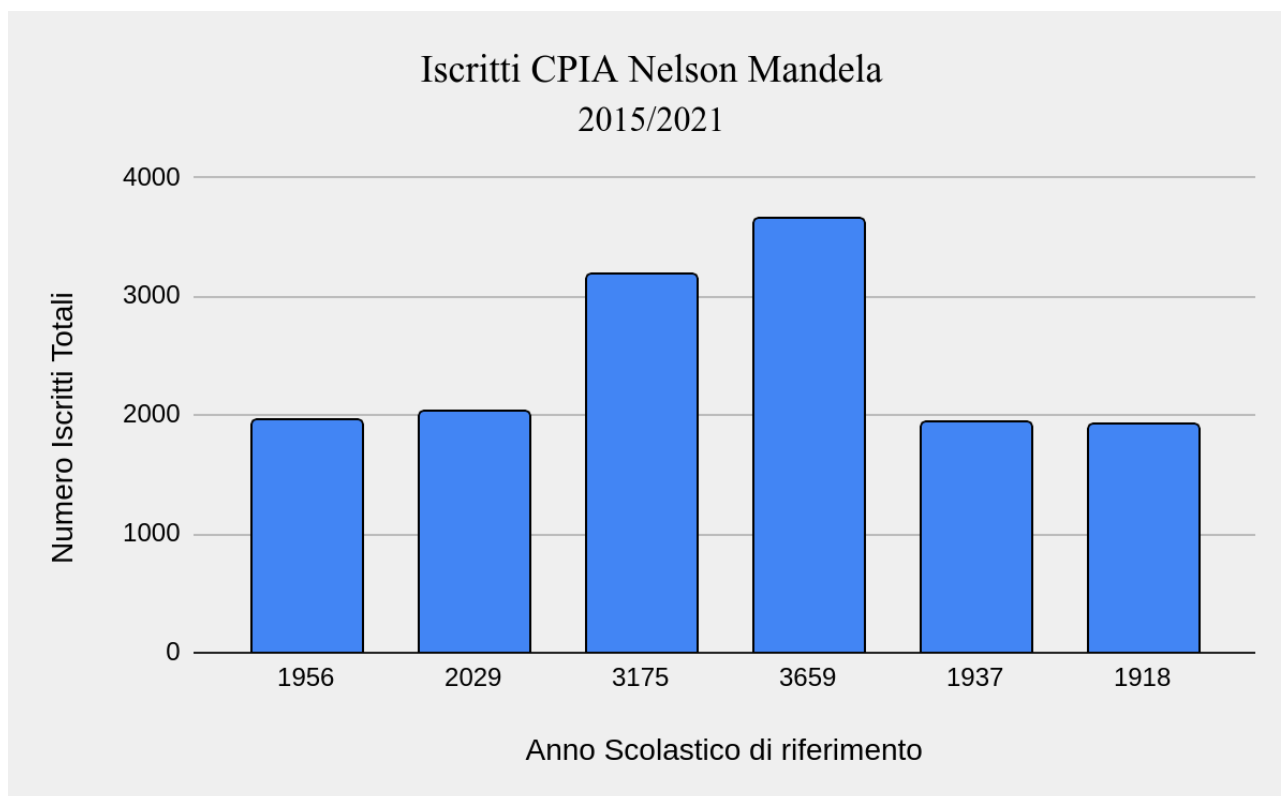
- la realizzazione di materiali didattici appositi;
- l'attivazione di uno Sportello legale in collaborazione con la "clinica legale" dell'Università di Palermo;
- l'attivazione di un tutoraggio informale dei minori mediante il progetto "genitori sociali".
- l'attivazione di laboratori artistici per l'allestimento degli spazi;
- la realizzazione di un "documentario partecipato" .

Il progetto ha adottato una pedagogia narrativa e maieutica, con l'intento ascoltare le persone e di ritessere insieme dei legami relazionali significativi in cui grande spazio è stato dato alla fase di accoglienza. Mediante l'intervista narrativa in un rapporto uno a uno, ogni discente è stato stimolato a elaborare un proprio "bilancio di competenze", supportato e valorizzato dai frequenti laboratori di narrazione, ascolto e scrittura orientati a migliorare il clima di classe e sviluppare le competenze di comprensione ed espressione in lingua italiana. Per rendere significativa ogni esperienza di apprendimento si è scelto di adottare una didattica laboratoriale, metacognitiva ed esperienziale che si è svolta sia nelle aula-laboratorio che in città. Lo spazio urbano è stato ripensato come luogo educante. L'obiettivo principe del processo è stata la crescita e l'autonomia dell'interdipendenza di tutti i partecipanti creando un costante dialogo capace di superare l'etnocentrismo che ancora insiste nel modo consueto di proporre le discipline. Un elemento decisivo della riuscita del percorso è stata la costante volontà di ripensarsi e ripensare l'azione educativa creando attraverso una maieutica reciproca una comunità educante capace di formarsi e di curarsi. L'intero progetto è stato, in ultimo, orientato a valorizzare il territorio e ad entravi in relazione con l'obiettivo di fare dell'accoglienza dei giovani migranti un'occasione di sviluppo locale.

3. In rete senza catene.

Dalla sua istituzione nel 2015, il nostro CPIA ha avuto una vita molto intensa, affrontato tante difficoltà e acquisito un'identità specifica. Dal primo settembre 2015 al 30 giugno 2021, abbiamo avuto complessivamente 14674 iscritti e quasi 5000 adulti e giovani adulti hanno conseguito positivamente il corso di studi che avevano scelto e ottenuto la relativa certificazione (dati aggiornati al 30 giugno 2021). Tuttavia la nostra scuola, molto più di altre, deve essere costantemente capace di cogliere la specificità dell'utenza, adattarsi agli equilibri dei territori in cui insiste, ripensarsi e curare una didattica specifica capace di rispondere ai bisogni formativi degli apprendenti. È necessario dunque sperimentare costantemente nuove pratiche e metodologie didattiche, avviare continui percorsi di formazione rivolti ai docenti e al personale della scuola e produrre e verificare materiale didattico specifico.

Da queste coordinate è nata nel 2016 la sperimentazione "A scuola senza catene" trasformata nel progetto DID "In rete senza catene" attualmente in corso, con la precisa volontà di tradurre in termini didattici la celebre frase di Mandela.



1 Con DPR DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 29 ottobre 2012, n. 263 Regolamento recante norme generali per la ridefinizione dell'assetto organizzativo didattico dei Centri d'istruzione per gli adulti, ivi compresi i corsi serali, a norma dell'articolo 64, comma 4, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008,

n. 133. (13G00055) [\(GU Serie Generale n.47 del 25-02-2013\)](#), in Sicilia prendono l'avvio nell'anno scolastico 2015-2016.

LAURA POLLICHINO, DS IC Perez Calcutta, Palermo

Io credo che per potere veramente portare l'educazione interculturale a sistema occorre che ci siano degli interventi da parte dello Stato non episodici ma continuativi. Lo Stato si spende moltissimo nell'erogare fondi che favoriscano l'integrazione, inclusione etc. C'è da parte dell'amministrazione centrale l'acquisizione di un dato di realtà importante: gli stranieri possono rappresentare il volano dello sviluppo economico e culturale della nostra società. Aldilà delle norme che i diversi governi dettano o hanno dettato alle scuole, con vigenza annuale o decennale che possa essere, l'articolo 34 della Costituzione rimane, fortunatamente una costante ed in virtù di questo faro della democrazia la scuola è aperta a tutti e accogliamo tutti sempre, indipendentemente da circolari incoraggianti o restrittive (come quelle, ricordo, della ex ministra Gelmini).

Gli stranieri sono una risorsa, non solo in termini potenzialmente economici, ma culturali e sociali. È un dato incontrovertibile. La cultura non è statica ma è organismo dinamico che si alimenta e arricchisce con e tramite diversi apporti, l'economia negli ultimi anni poggia, soprattutto per quei lavori di servizio sociale alla persona o nei campi e nei lavori che gli italiani non vogliono più fare, proprio sugli stranieri.

Nella nostra scuola che è ad altissima densità di alunne e alunni non italiani, siamo riusciti a strutturare un curriculum di educazione interculturale che nasce da un bisogno: non è possibile che bambini di nazionalità diversa possano stare insieme percependo le loro differenze fisiche senza capire che queste diversità fanno parte della nostra vita sociale. E del nostro quotidiano. La gestione dell'apprendimento di un ragazzino straniero presenta certamente delle difficoltà che non incontra chi nasce in Italia, ovviamente.

Abbiamo organizzato a scuola corsi di italiano per le mamme e i papà e diverse attività di sostegno all'apprendimento dell'italiano per i bambini ed anche per gli adulti cementando un rapporto continuo e proficuo con le famiglie che è la chiave di volta per un reale successo formativo.

CARMELA FRONTE, DS Liceo Corbino, Siracusa

L'Europa inizia a Lampedusa è un progetto di alfabetizzazione per i minori non accompagnati. Interscambio tra studenti italiani e stranieri, progetto promosso dal MIUR. Durante il periodo della pandemia quando non si poteva andare a Lampedusa abbiamo creato un interscambio con una scuola di Rotterdam

In una dinamica inclusiva di un progetto interculturale, abbiamo guardato agli stranieri in senso lato: d'Europa e non. Questo ha dato ai nostri ragazzi la possibilità di relazionarsi non solo con l'altro, ma di poterlo conoscere a vari livelli.

Il percorso di alfabetizzazione è portato avanti insieme ad altre quattro scuole. Coinvolgiamo tutti gli studenti nelle attività che diventano parte attiva del progetto.

Il progetto nasce in seguito al naufragio del 3 Ottobre 2013, che poi è diventata giornata della memoria nel 2016. Prevede la possibilità, da parte di 250 studenti suddivisi in scuole italiane e europee, di incontrarsi a Lampedusa e conoscere a fondo il tema della migrazione. Tre giornate che comprendono attività laboratoriali, incontri, stage. Progetto rivolto soprattutto a quarte e quinte classi del Liceo. La storia deve poter leggere la contemporaneità e uscire dalle aule. I ragazzi rispondono con interesse e sono molto curiosi di conoscere realtà diverse dalle loro. Una crescita culturale dipende dalla capacità di guardarsi intorno e comprendere l'altro.